SENATO DELLA REPUBBLICA

VII LEGISLATURA

389ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

VENERDÌ 30 MARZO 1979

Presidenza del presidente FANFANI,
indi del vice presidente CATELLANI

INDICE

COMUNICAZIONI DEL GOVERNO

Discussione:

BALBO (*Misto-PLI*) . . . . . *Pag.* 17252
BRUGGER (*Misto-SVP*) 17277
CIPELLINI (*PSI*) 17258
MELIS (*Sin. Ind.*) 17269
PISANÒ (*Misto-MSI-DN*) 17264
ROSSI GIAN Pietro Emilio (*DC*) 17273
SCHIETROMA (*PSDI*) 17280

CONGEDI 17251

CORTE DEI CONTI

Trasmissione di relazione sulla gestione finanziaria di ente 17251

DISEGNI DI LEGGE

Approvazione da parte di Commissione permanente 17251

Inserimento nell'ordine del giorno del disegno di legge n. 1421-B:

PRESIDENTE 17252
MURMURA (*DC*) 17252

Per la discussione del disegno di legge numero 1011-1024-1071-B:

PRESIDENTE 17252
TANGA (*DC*) 17252

Trasmissione dalla Camera dei deputati e deferimento a Commissione permanente in sede deliberante . . . . . *Pag.* 17251

Trasmissione dalla Camera dei deputati e deferimento a Commissioni permanenti riunite in sede referente 17251

Discussione e approvazione:

« Norme sullo stato giuridico dei magistrati e sul trattamento economico dei magistrati ordinari ed amministrativi, dei magistrati della giustizia militare e degli avvocati dello Stato » **(1421-B)** (*Approvato dal Senato e modificato dalle Commissioni permanenti riunite 1ª e 4ª della Camera dei deputati*) (*Relazione orale*):

BAUSI (*DC*), *relatore* 17288, 17293
BUSSETI (*DC*) 17301
MORLINO, *ministro di grazia e giustizia* . . 17291, 17293
MURMURA (*DC*) 17290, 17293
MAFFIOLETTI (*PCI*), *relatore* 17289
SCAMARCIO (*PSI*) 17299
TEDESCO TATÒ Giglia (*PCI*) 17299

INTERROGAZIONI

Annunzio 17302

ORDINE DEL GIORNO PER LE SEDUTE DI SABATO 31 MARZO 1979 17303

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1200) — 4

Presidenza del presidente FANFANI

PRESIDENTE. La seduta è aperta (*ore 17,30*).

Si dia lettura del processo verbale.

PALA, *segretario, dà lettura del processo verbale della seduta pomeridiana del giorno precedente.*

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i senatori: Branca per giorni 20, Crollalanza per giorni 3, Parri per giorni 30 e Ruhl Bonazzola Ada Valeria per giorni 3.

Annunzio di disegno di legge trasmesso dalla Camera dei deputati e di deferimento a Commissione permanente in sede deliberante

PRESIDENTE. Il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso il seguente disegno di legge:

C. 2434. — « Concessione di un contributo straordinario al Consorzio autonomo del porto di Napoli » (1011-1024-1071-B), *testo risultante dall'unificazione dei disegni di legge di iniziativa dei senatori Barbi ed altri; Mola ed altri; Basadonna ed altri.* (*Approvato dal Senato e modificato dalla 10ª Commissione permanente della Camera dei deputati*).

Detto disegno di legge è stato deferito in sede deliberante alla 8ª Commissione permanente (Lavori pubblici, comunicazioni).

Annunzio di disegno di legge trasmesso dalla Camera dei deputati e di deferimento a Commissioni permanenti riunite in sede referente

PRESIDENTE. Il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso il seguente disegno di legge:

C. 2658. — « Norme sullo stato giuridico dei magistrati e sul trattamento economico dei magistrati ordinari ed amministrativi, dei magistrati della giustizia militare e degli avvocati dello Stato » (1421-B) (*Approvato dal Senato e modificato dalle Commissioni permanenti riunite 1ª e 4ª della Camera dei deputati*).

Detto disegno di legge è stato deferito in sede referente alle Commissioni riunite 1ª (Affari costituzionali, affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno, ordinamento generale dello Stato e della pubblica amministrazione) e 2ª (Giustizia).

Annunzio di approvazione di disegno di legge da parte di Commissione permanente

PRESIDENTE. Nella seduta del 29 marzo 1979, la 4ª Commissione permanente (Difesa) ha approvato il disegno di legge: « Riordinamento delle indennità spettanti al personale militare addetto agli stabilimenti militari di pena » (705-B), *con modificazioni.* (*Approvato dalla 4ª Commissione permanente del Senato e modificato dalla 7ª Commissione permanente della Camera dei deputati*).

Annunzio di relazione della Corte dei conti sulla gestione finanziaria di ente

PRESIDENTE. Il Presidente della Corte dei conti, in adempimento al di-

sposto dell'articolo 7 della legge 21 marzo 1958, n. 259, ha trasmesso la relazione concernente la gestione finanziaria dell'Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, per gli esercizi dal 1969 al 1977 (*Doc.* XV, n. 116).

Inserimento nell'ordine del giorno del disegno di legge n. 1421-B

M U R M U R A . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

M U R M U R A . A nome delle Commissioni permanenti 1ª e 2ª, chiedo, a norma dell'articolo 56, quarto comma, del Regolamento, che sia inserito nell'ordine del giorno della seduta odierna il disegno di legge: « Norme sullo stato giuridico dei magistrati e sul trattamento economico dei magistrati ordinari ed amministrativi, dei magistrati della giustizia militare e degli avvocati dello Stato » (1421-B), approvato dal Senato e modificato dalla Camera dei deputati.

P R E S I D E N T E . Non facendosi osservazioni, la richiesta si intende accolta. Il disegno di legge n. 1421-B sarà discusso alla fine della seduta odierna.

Per la discussione del disegno di legge n. 1011-1024-1071-B

T A N G A . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

T A N G A . Chiedo di essere autorizzato a convocare per domani, alle ore 9, l'8ª Commissione permanente, per la discussione del disegno di legge: « Concessione di un contributo straordinario al Consorzio autonomo del porto di Napoli » (1011-1024-1071-B) del quale il Presidente ha testè annunziato l'assegnazione. Poichè la Camera ha introdotto una mera modifica di coordinamento, ritengo che la discussione del provvedimento stesso possa rientrare nelle limitate eccezioni indicate dalla Presidenza.

P R E S I D E N T E . Tenuto conto della motivazione addotta, poichè non ci sono osservazioni, la richiesta del senatore Tanga si intende accolta.

La 8ª Commissione permanente, per l'esame del suddetto disegno di legge, può pertanto essere convocata, in sede deliberante, per domani, 31 marzo 1979, alle ore 9.

Discussione sulle comunicazioni del Governo

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca: « Discussione sulle comunicazioni del Governo ».

Dichiaro aperta la discussione.

È iscritto a parlare il senatore Balbo. Ne ha facoltà.

B A L B O . Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli senatori, episodi gravi che fanno la cronaca dei nostri giornali rappresentano la situazione drammatica che colpisce l'Italia e confermano il momento difficile, sia economico che sociale, che attraversa il nostro paese. La necessità di una difesa del cittadino e delle istituzioni si impone con maggiore evidenza ogni giorno che passa: di fronte a tanta violenza organizzata lo Stato si deve e si può difendere.

Il terrorismo e la delinquenza continuano ad imperversare e non si è trovata finora la via per porvi rimedio. Noi non chiediamo leggi eccezionali nè leggi che portino il paese al di fuori del quadro della democrazia rappresentativa; noi non chiediamo che siano modificate le leggi già esistenti: pensiamo che, se bene applicate, con rapidità ed energia, siano sufficienti. Ci dobbiamo però chiedere perchè siamo giunti a situazioni tanto drammatiche.

Riteniamo che in questo momento, in questa grave situazione, tutti dobbiamo fare l'esame di coscienza. Ad esempio bisogna tener presenti le occasioni in cui lo Stato non ha risposto imponendo ed applicando la legge, a precise sfide volte a prevalere contro di esso e contro altri con mezzi extraparlamentari. Molti dovrebbero avere lo scrupolo di aver detto anni fa, di fronte a teorie

aberranti e dottrine deliranti: vediamo però quale richiesta di autenticità, di verità, di giustizia e di progresso c'è in fondo a questa aberrazione. Ebbene, sono proprio tali dottrine aberranti, così giustificate, che hanno creato gli impulsi a delinquere e ad uccidere, che hanno spinto al crimine.

Altri dovrebbero pensare che questo Stato, che ha le leggi per difendere i cittadini, è però privo di mezzi per conoscere quali siano le organizzazioni criminose, quali siano i sistemi organizzativi del crimine, quali le sue sedi e quali le sue regole protettive. Ciò perchè abbiamo distrutto i servizi di sicurezza senza avere potuto finora provvedere a sostituirli con sufficiente efficacia.

Di fronte a tutta questa situazione occorre dire che noi vogliamo che lo Stato applichi le leggi e lo faccia energicamente e fortemente perchè, come nei paesi occidentali a grande tradizione democratica, ci si tiene a mantenere il titolo di democrazia forte ed efficiente al servizio della legge e dei cittadini. Abbiamo sempre sostenuto che l'emergenza esiste; del resto gli episodi criminosi che quotidianamente fanno la cronaca dei giornali provano sino a quali vette sia giunta l'emergenza, sia giunto il problema dell'ordine pubblico.

L'onorevole Andreotti ha presentato ieri il suo Governo. Due mesi di crisi hanno lasciato il paese con un Governo dimissionario, mentre avrebbe avuto bisogno di un Governo a pieni poteri, mentre la situazione è tale da non permettere ad alcuno il lusso di piccole e grandi manovre.

Dicevo che abbiamo sempre sostenuto che l'emergenza esiste e che per fronteggiarla è necessario il concorso di tutti; tutti hanno dunque il dovere di dare tale loro concorso. Il nostro partito si propone di assolvere i suoi doveri in relazione alle possibilità che la realtà ad esso offre. Vorremmo che la realtà ci offrisse possibilità di maggior gradimento. Talvolta però la possibilità è unicamente quella di scegliere tra un cedimento maggiore e un cedimento minore.

Occorre fare una scelta e noi la scelta la abbiamo fatta. Dobbiamo tutti insieme sconfiggere l'emergenza e il terrorismo, diversamente sarà sconfitta la democrazia.

La Repubblica è malata, ma ci sono forze nel paese disposte a salvarla attraverso una lotta coerente di risanamento, di rinnovamento, l'intransigenza nei princìpi democratici e la coerenza nei comportamenti. Vi è un sentimento nel nostro popolo, che è assai più unito di quanto si pensi di fronte alle incognite dell'avvenire. Da parte nostra la volontà e gli impegni fermissimi nella salvaguardia del regime democratico hanno un valore permanente e ad essi faremo onore comunque.

Riteniamo sia giunto il momento che lo Stato democratico faccia scelte precise e puntuali. Riteniamo sia giunto il momento di risolvere il dilemma fra l'esigenza di uno Stato democratico e la sua capacità di difendersi con ogni energia, con ogni fermezza di fronte alla eversione che tenta di distruggerlo.

Chiediamo in maniera precisa al Governo, signor Presidente, di resistere con ogni mezzo che la Costituzione consente e che la Costituzione impone al tentativo di abbattere le istituzioni democratiche. La democrazia italiana è chiamata a combattere un nemico potente e insidioso, lucido nei suoi obiettivi di natura politica, efficace nella sua organizzazione, quali che siano i collegamenti di cui può disporre nelle sacche più retrive della nostra società o altrove.

Signor Presidente del Consiglio, abbiamo un bilancio della giustizia che non rappresenta nemmeno l'1 per cento del bilancio dello Stato. Non le sembra poco per far fronte alle necessità di questo servizio, oggi come per il passato, ma oggi maggiormente, di grandissima importanza? Chi non sarebbe disposto a pagare di più per vedere la giustizia funzionare più celermente e meglio? Il costo sociale di una giustizia costosa ma più efficiente sarebbe di molto inferiore a quello imposto da un sistema relativamente poco costoso in termini di bilancio, ma sempre più oneroso per i cittadini a causa della sua lentezza. Avremmo preferito avere in merito espressi i migliori intendimenti per il prossimo futuro.

Oggi la democrazia è difesa in Italia dal Parlamento, dalle organizzazioni politiche, dai partiti che le rappresentano, dal consen-

so del popolo. Ciò accade perchè è presente in tutti la sensazione, ancora confusa ma tuttavia ben radicata, di avere di fronte un nemico estremamente pericoloso, un nemico che non sappiamo se si appresti a sferrare un più massiccio attacco alla democrazia. La solidarietà e la concordia nazionale che da tali fatti stanno emergendo debbono essere utilizzate in pieno sul piano politico per evitare qualsiasi cedimento, qualsiasi abbandono dei princìpi stessi sui quali la nostra democrazia è stata costituita, anche se non sempre in trenta anni di Repubblica essi hanno trovato il loro giusto risalto. È il momento che tutti scelgano in concreto quale democrazia servire, quale società costruire. Il divorzio tra la morale individuale e la coscienza collettiva genera una società di mostri, una società in cui la barbarie riaffiora e tenta di imporsi.

A ciò noi pensiamo si debba reagire con spirito unitario, nella difesa della democrazia, delle istituzioni democratiche. Chiediamoci allora: abbiamo adeguato in questi anni i nostri comportamenti alla gravità delle cose oppure abbiamo continuato a cullarci in una comoda *routine* cercando, ciascuno a modo suo, di trarre qualche vantaggio dalla crisi piuttosto che affrontarla in modo adeguato? Quanto più grave dovrebbe essere l'autocritica, se ne fossero capaci, delle classi dirigenti, di chi ha avuto il potere e ne ha avallato le scelte! Quanto più grave la responsabilità di un sistema che, dopo aver organizzato il consenso interno ed una illusoria e disumana prospettiva di consumismo individualistico e competitivo, si è rivelato incapace di garantire in quello stesso momento lavoro e sicurezza, ciò che emargina milioni di giovani, condanna intere regioni, deforma la vita cittadina di intere metropoli! Quanto più grave la responsabilità di un sistema che, dopo essersi esso stesso alimentato con la disgregazione consapevole di un secolare tessuto di convivenza civile e di valori morali, non è capace di sostituire loro alcuna regola comunitaria, alcun modello di idealità morale! Quanto più grave è la responsabilità di uno Stato, che io avrei qualche dubbio a chiamare etico, che allargando i suoi poteri ed i suoi interventi non ha saputo controllarli, delimitarli, creando così una grottesca ragnatela di complicità pericolose ed inammissibili!

Non vi è una sola idea su come costruire meccanismi di attivazione sociale e di mobilitazione morale che sostituiscano nel loro ruolo trainante quelli che furono sempre negli anni passati l'urbanizzazione, la scolarizzazione, un certo modello di consumo. Restano solo ancora i soliti risaputi provvedimenti tampone, ma con questa aggravante: che oramai il reperimento delle risorse necessarie a tamponare giunge a colpire più duramente i bisogni vitali e che le misure congiunturali di soccorso alle aziende non sono neppure capaci di impedire la crisi verticale di settori decisivi.

Non sappiamo che i giovani disoccupati sono ormai un milione e mezzo e che la CEE prevede, se continuano così le cose, quindici milioni di disoccupati nel 1985? Non vediamo che attraverso lo sfacelo irreversibile di una scuola, che permane nella sua separatezza pur dopo essere diventata di massa, avanza un processo reale di imbarbarimento, che questo modo di organizzare le città con questi alveari atomizzati distrugge mille volte di più e più in fretta di quanto non possano ricostruire tutte le prediche sui buoni valori perduti?

Buoni propositi, signor Presidente del Consiglio, quelli che lei ha esposto ieri nella sua relazione, ma di questi buoni propositi noi troviamo espressione in ogni occasione di presentazione del Governo, ma nulla più.

Passando ora ad esaminare la parte dedicata all'economia nelle dichiarazioni programmatiche dell'onorevole Andreotti, c'è da osservare che anche qui la caratteristica saliente è la continuità programmatica rispetto al precedente Governo monocolore sostenuto dai cinque partiti. Il punto centrale della politica economica del Governo è costituito dal piano triennale, documento, peraltro, che per l'intervenuta crisi di Governo non è stato discusso dal Parlamento.

Il piano triennale, pur rappresentando un tentativo di razionalizzazione della conduzione economica del nostro paese, presenta non poche lacune nella parte propositiva e contraddizioni tra un'analisi abbastanza puntua-

le della situazione economica e delle sue cause e le linee d'azione in quella contenute. Il piano è stato oggetto di vivaci critiche da parte di alcuni partiti della vecchia grossa maggioranza ed ora appare in qualche parte superato e smentito dai fatti. La previsione di un contenimento dei ritmi dell'aumento dei prezzi è smentita dai dati preoccupanti dei primi mesi del 1979 e l'aumento dei prezzi del petrolio e di altre materie prime deve far rivedere gran parte del quadro previsionale; inoltre l'aumento della disoccupazione, specie giovanile, contraddice con uno degli obiettivi di fondo del piano triennale, che consiste appunto nell'aumento dell'occupazione.

Per questi e per altri motivi è, a nostro giudizio, insufficiente che il Governo si richiami al piano triennale nel delineare la propria politica economica. Anche sul piano degli interventi settoriali in campo economico la caratteristica dominante delle dichiarazioni dell'onorevole Andreotti è la piena continuità con il precedente Governo di maggioranza a cinque del quale si vogliono portare avanti tutte le iniziative legislative che, come è noto, in larga parte non sono condivise da noi liberali.

In campo edilizio, ad esempio, il Governo ha riaffermato la validità della legge sull'equo canone che, invece, sta provocando gli effetti negativi che noi liberali avevamo posto in evidenza nel corso del dibattito parlamentare su tale legge, effetti negativi che possono essere così sintetizzati: riduzione degli investimenti in edilizia, scomparsa dell'offerta di alloggi dal mercato delle locazioni e quindi impossibilità per chi cerca una casa in affitto di trovarla.

Per non ammettere le contraddizioni ed i difetti della legge sull'equo canone il Governo ha emanato il decreto di blocco degli sfratti che altro non è se non la proroga del regime vincolistico che si affermava di voler eliminare con la legge sull'equo canone. Queste cose abbiamo avuto occasione di ribadirle in occasione della discussione del decreto-legge concernente la proroga dell'esecuzione degli sfratti. Noi liberali non possiamo condividere il richiamo che il Governo fa alla disciplina delle locazioni recentemente introdotta, che penalizza sia i risparmiatori sia chi cerca una casa che difficilmente potrà trovare; nè possiamo condividere la mancata indicazione di concrete misure per rimuovere gli ostacoli all'attività edilizia, dalla cui ripresa si potrebbe avere un prezioso contributo per il sostegno dell'attività economica e dell'occupazione senza peraltro incidere sui conti con l'estero.

In campo agricolo noi liberali non possiamo approvare il riferimento che il Governo ha fatto alla riforma dei contratti agrari, in quanto non condividiamo la trasformazione coatta di tutti i contratti in contratti di affitto. A tale impostazione noi liberali abbiamo contrapposto la nostra proposta di legge sulle società agrarie. Inoltre il Governo non ha annunciato nessuna indicazione concreta per l'avvio degli interventi della legge quadrifoglio che, come è noto, sono in gran parte ancora sulla carta.

Per il settore industriale il Presidente del Consiglio ha fatto riferimento alla attuazione dei vari provvedimenti adottati dalla precedente maggioranza in tale materia, con particolare riferimento alla legge n. 675. Anche questa legge, da noi a suo tempo criticata perchè dirigistica e macchinosa, non ha dato fino ad ora risultati concreti, salvo cospicui aumenti dei fondi di dotazione delle partecipazioni statali di cui tra l'altro non è stato portato avanti il tante volte annunciato risanamento.

La politica industriale che il nuovo Governo ci annuncia altro non è se non la continuazione di quella del Governo a cinque, continuazione, sia nei confronti dell'industria privata, sia delle partecipazioni statali, di una politica di tipo assistenziale di sostegno a tutti i costi di aziende spesso irrecuperabili; politica assistenziale che a nostro giudizio andrebbe fatta con strumenti diversi da quelli della politica industriale.

Per quanto attiene agli investimenti nel settore industriale, per incrementare l'economia e ridurre la disoccupazione ed anche per assicurare una efficiente politica meridionalistica, che è fatta proprio di investimenti in campo economico, osservo che essi saranno irrealizzabili se non cesseranno il terrorismo ed i recenti sequestri di persona, l'as-

senteismo negli stabilimenti; se non sarà ripristinata la certezza del diritto e l'autorità dello Stato; se non sarà ristabilito l'ordine pubblico; se prevarranno l'insicurezza e la paura già largamente diffuse tra la popolazione e innanzitutto se non tornerà — è questa la cosa più importante — la fiducia negli operatori economici i quali, non avendo in tale situazione alcuna sicurezza, evidentemente continueranno, checchè si dica, ad essere assenti e comunque a non essere sollecitati negli investimenti.

Lo Stato ha compiti immensi proprio in questo quadro: ha il compito di facilitare la produzione del reddito, ma deve facilitarla in modo conforme alle necessità di una politica aperta; ha il compito di prelevare e di destinare ad usi comuni una parte del reddito, ma bisogna che il prelievo non superi un certo limite e l'Italia l'ha superato da gran tempo e occorre che questo prelievo vada dove veramente necessità, tenendo anche conto del fatto che il MEC si realizza ed avanza rapidamente verso la sua integrale applicazione e verso la sparizione totale delle barriere fra i paesi che lo compongono oggi e quelli che lo costituiranno domani con l'ingresso dei paesi mediterranei.

Si deve perseguire lo sviluppo, l'alto livello di occupazione, l'equilibrio stabile della bilancia dei pagamenti, la stabilità dei prezzi, tenendo conto degli elementi specifici della nostra particolare condizione economica. Occorre attuare una migliore ripartizione dei redditi in relazione al superamento degli squilibri strutturali zonali e sociali. Si dovrà assicurare un quadro organico di sviluppo entro cui opereranno sia le libere scelte della privata iniziativa, sia le determinazioni dell'iniziativa pubblica. Bisogna stimolare la attività imprenditoriale come avviene in Olanda, come avviene in Francia e come avviene in altri paesi dell'Occidente. Il rischio maggiore che corre l'Italia è quello di accentuare la tendenza già in atto verso uno sviluppo dell'economia italiana in contrasto con l'evoluzione dell'economia mondiale ed in particolare con lo sviluppo economico dei paesi del Terzo mondo.

Se ciò accadrà, l'Italia si verrebbe a trovare tra non molti anni in una crisi strutturale ancora più grave di quella in cui oggi si trova. È evidente che solo un orientamento europeistico consente di progettare uno sviluppo italiano delle forze produttive in regime di mercato aperto e quindi di competitività seguendo l'evoluzione dell'economia mondiale e quella del Terzo mondo.

Il Presidente del Consiglio ha parlato dell'esistenza di margini su cui si può contare per avviare una politica di ripresa, che consisterebbero nelle riserve valutarie accumulate e nei margini di competitività del nostro sistema produttivo, ma non ha ricordato che tali margini si sono potuti accumulare anche grazie a circostanze verificatesi nel mercato dei cambi che difficilmente potranno ripetersi; per cui, se non si correggerà prontamente soprattutto la politica della spesa pubblica, non si potrà ragionevolmente sperare in una ripresa senza inflazione. Proprio nel campo della politica del contenimento del *deficit* pubblico le indicazioni date dal Governo sono carenti: non dobbiamo dimenticare infatti che l'enorme *deficit* pubblico, che peraltro è di gran lunga maggiore rispetto a quello che si registra negli altri paesi industrializzati dell'Occidente, resta la causa principale dei problemi economici italiani.

Di fronte a questo nodo, sia il nuovo Governo sia il piano triennale cui questo fa riferimento non danno indicazioni sufficientemente concrete e questa mi sembra la più grossa carenza in campo economico del programma enunciato dal Presidente del Consiglio.

Un'ultima notazione sulla parte economica del programma governativo voglio farla sui molti « se » che esso pone come condizione per la ripresa di uno sviluppo ordinato. Un programma di Governo dovrebbe contenere linee di azione precise e concrete e non esprimere meri auspici. Il fatto che si sia ricorsi a ciò è un'ulteriore riprova dell'inconsistenza politica di questo Governo. È molto facile rompere l'equilibrio economico basato sull'espansione in un sistema di stabilità, mentre è assai più difficile rimetterlo in sesto, anche perchè, una volta messe in moto determinate forze, il costo per contenerle è sempre molto, molto

elevato e nessuna categoria si sente di sopportarlo.

È un fatto che le sorti della nostra economia sono strettamente legate alla politica sindacale: pertanto, non ci si può limitare ad esortare i sindacati e nulla più. Dipenderà in gran parte da loro se si arriverà all'auspicata stabilità sia di produzione che monetaria.

La verità è che una cosa è comporre i problemi e le divergenze sulla carta, un'altra risolverli nella realtà, dove ci si imbatte nella dinamica viva ed effettiva di forze e di situazioni che non si può eludere con parole reticenti, occorrendo invece affrontarla con provvedimenti concreti.

Egualmente non va trascurata la grave situazione del mercato monetario, tipicamente riflessa dal sistema bancario e dal mercato finanziario, riflesso dalle borse. Entrambi i mercati presentano i sintomi di gravi anormalità: il primo per l'estrema tensione cui è sottoposto, denunciata dal rapporto tra impieghi e depositi; il secondo per essersi venuto progressivamente depauperando fino a non riuscire più ad assolvere la sua funzione di convogliare il risparmio verso gli investimenti produttivi. In queste condizioni è evidente che il problema monetario non può essere risolto con iniezioni di liquidità. Bisogna invece arrestare l'aumento dei consumi; mentre per ottenere un miglioramento sul mercato finanziario occorre assolutamente ristabilire un clima di fiducia, in mancanza del quale è vano sperare in una qualsiasi ripresa della nostra vita economica.

Un altro punto importante è quello del piano triennale, della programmazione economica. Si tratterà, ci domandiamo, di una programmazione capace di suscitare nuovi impulsi e nuove iniziative o invece è destinata ad imbrigliare ogni stimolo creativo? Si sa solo che essa dovrà conglobare gli obiettivi permanenti di una qualsiasi politica economica.

Onorevole Presidente del Consiglio, un problema che riguarda lo Stato e di cui ci si sbarazza nel suo discorso con facilità è quello, così sentito dall'opinione pubblica, della moralizzazione. Brutta parola, che però tutti sappiamo cosa vuol dire. Onorevoli colleghi, la moralizzazione non è un fatto tecnico. Non si tratta di controlli più o meno efficienti. Al fondo del problema vi è qualcosa che è molto più grosso e grave, cioè l'estendersi nel nostro paese anno per anno di un sistema di baronie grandi e piccole, politiche e soprattutto economiche, che per il loro contenuto economico e giuridico sono sottratte in realtà al potere dello Stato e per il fatto di essere pubbliche sono sottratte a quell'altro potere che è il potere del mercato.

Questo è uno dei problemi da affrontare e che non è stato affrontato con sufficiente convinzione: questa moltiplicazione, questa proliferazione di enti sottratti sia al controllo dello Stato sia al controllo del mercato, messi sovente in mano a personale politico impreparato, incompetente, cioè a personale che non sente i doveri del funzionario pubblico nè i doveri dell'imprenditore privato.

Vi sono alcuni casi avvenuti in questi ultimi anni che sono di una gravità estrema. Non voglio riferirmi ai semplici furti e alle semplici frodi. Queste sono malattie umane, e purtroppo di tutti i regimi. Si tratta di combatterli e di contenerli.

Ma vi è qualcosa che è specifico della situazione italiana. Vi sono casi clamorosi trascinati per anni senza una soluzione. Sono cose di una gravità estrema che l'opinione pubblica non dimentica tanto facilmente. E come potrebbe dimenticare quando le cose si ripetono con sistematicità, quando molte volte gli interessati, incuranti di fatti clamorosi portati alla ribalta, insistono nel loro operato ai danni dello Stato e della collettività? Sono sicuri di farcela e il più delle volte ce la fanno. Questo è decisamente assai grave. Il nostro atto politico in questo momento richiede da noi, come ho detto, un grande sforzo e noi lo compiremo.

Sul piano politico questo Governo è caratterizzato dall'ostinata ricerca di una continuità rispetto alla vecchia maggioranza con i comunisti, continuità chiaramente affermata anche sul piano programmatico.

Noi liberali ci siamo opposti alla grossa maggioranza in quanto essa, per la sua stessa dimensione, sminuisce la dialettica parlamentare e rende difficile la funzione di controllo dell'opposizione democratica, indispensabi-

le per la corretta vita democratica del paese, e per tale motivo non possiamo certo appoggiare un Governo che ricerca dichiaratamente la medesima maggioranza a cinque che aveva sostenuto il precedente.

Quanto sopra detto dovrebbe condurre ad un voto negativo dei liberali. C'è però da rilevare l'anomalia di quella che ormai appare una ricerca pervicace della sfiducia parlamentare da parte del quinto Governo Andreotti per poi andare alle elezioni politiche anticipate contemporaneamente alle elezioni per il Parlamento europeo.

I liberali ritengono necessario che le elezioni per il Parlamento europeo si svolgano in ogni caso autonomamente e prima di una eventuale elezione politica anticipata, sulla cui ineluttabilità non riteniamo sia stata detta ancora l'ultima parola.

Con ciò si vuol dire che non solo il Partito liberale non presterà il proprio sostegno ad un Governo che si richiama alla vecchia maggioranza che è fallita, ma neppure lo presterà alle manovre per provocare lo scioglimento anticipato delle Camere e lo svolgimento contemporaneo delle elezioni europee.

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Cipellini. Ne ha facoltà.

C I P E L L I N I . Signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, si direbbe, a guardare il banco del Governo, che ci troviamo di fronte ad una edizione nuova di un monocolore; mancano ministri e sottosegretari di parte socialdemocratica, vi è stata una fugace apparizione di un sottosegretario di parte repubblicana...

Voce dal centro. Non è seduto tra i banchi del Governo ma è presente in Aula.

C I P E L L I N I . Non è al banco del Governo...

P R E S I D E N T E . Senatore Cifarelli, venga al banco del Governo per cortesia, anche per darci l'occasione di salutarla in questa nuova veste.

C I P E L L I N I . Questo ci fa pensare una volta di più che questo è un Governo strano, nato in un modo assai anomalo e che si presenta in un modo ancora più anomalo. Le ragioni e le valutazioni che stanno alla base del nostro giudizio fortemente negativo sul Governo sono anche collegate a questo tipo di presentazione, ma sono naturalmente più collegate alle linee e alle motivazioni che hanno caratterizzato l'azione socialista nel corso di questa lunga e strana crisi; una crisi — è bene dirlo anche in quest'Aula — nella quale le ragioni della politica « visibile » si sono intrecciate con quelle di una politica sommersa che è sembrata e sembra voler prevalere sugli interessi nazionali, sulla necessità di una guida politica stabile, capace di affrontare le grandi questioni sul tappeto, di garantire l'avvio dell'esperienza europea, di rispondere alla domanda di « tenuta » democratica che viene, sia pure tra contraddizioni, da vasti settori della società italiana. Tenuta democratica che, se ieri, ieri l'altro, poteva ancora significare un richiamo di natura e di ordine ideale e morale, oggi invece acquista un significato di drammatica attualità per il progressivo deterioramento dello stato generale del paese.

Ed è proprio per questo che nel corso di questa crisi noi socialisti abbiamo più volte con insistenza sollecitato la ricerca di un punto di equilibrio che evitasse la frantumazione della politica di unità nazionale. Nessuno ci può accusare (parlo naturalmente di chi si confronta o si scontra con noi in buona fede) di non essere stati coerenti e concreti protagonisti, sia nella fase di avvio, sia successivamente, di quella politica, pur denunciando i pericoli di una sua degenerazione bipolare e paralizzante.

Oggi, nel momento in cui su quella politica cade la scure, ecco apparire un Governo che si configura, per la composizione dello schieramento parlamentare che lo sostiene e per gli obiettivi che gli hanno assegnato l'onorevole Longo e l'onorevole Donat-Cattin, come un ponte che ha per altra riva il passato; con soluzioni obsolete e perverse di un centrismo mummificato, improponibili per ragioni infinite di ordine e di natura interna ed anche internazionale, prima fra tutte quella che si provocherebbe un'accelerazione del

processo di decomposizione del sistema democratico.

Riesce perfino difficile capire, con una certa approssimazione e nient'altro di più, che tipo di governo abbiamo dinanzi a noi: un governo elettorale o un governo che intende resistere e governare o non piuttosto un governo allo sbando che pensa di mettere una pietra tombale sulla politica di unità nazionale e di coinvolgimento generale di tutte le forze popolari, in difesa della democrazia e delle libertà costituzionali, per sostituirla con una riedizione del centrismo di vecchia memoria; un *revival* che troverebbe non in un paese come il nostro, che ha problemi enormi da risolvere, che ha energie nonostante tutto vitali e pronte ad esercitare il ruolo che ad esse si assegna, ma in una specie di museo delle cere, la sede più propria e confacente.

La situazione generale del paese va progressivamente deteriorandosi in parallelo con la crisi politica. Quale risposta ha dato il Presidente del Consiglio alle domande che salgono dal paese, dall'opinione pubblica, quale segnale positivo è venuto dalle sue dichiarazioni? Anche dalla sua esposizione, nonostante i richiami sempre più ricorrenti ma sempre meno credibili, abbiamo ricavato una pesante, grave sensazione di vuoto e di impotenza che cala sulle istituzioni: non v'è terreno più fertile per il logoramento del sistema democratico e delle sue istituzioni della rassegnazione, premessa di più gravi involuzioni politiche, morali e sociali.

Così siamo giunti all'approdo — perverso ma sotto un certo aspetto fatale e meccanico — della dinamica e delle ragioni per le quali è entrata in crisi la politica di unità nazionale, nella quale abbiamo fermamente creduto e della quale fummo — come già ho detto — protagonisti e non comprimari, anche se subito o quasi denunciammo al paese ed alle forze politiche i due pericoli che quella politica poteva comportare: essere intesa come copertura del primato inamovibile della Democrazia cristiana; essere condizionata da suggestioni, moduli, atteggiamenti da fronte nazionale.

Questa nostra opera, schietta e sincera, di sensibilizzazione e di qualificazione di una politica che aveva visto nell'onorevole Moro uno degli artefici più convinti e più tenaci fu scambiata da molti, o da parecchi almeno, come elemento e motivo di polemica e di propaganda a favore del nostro partito, accendendosi così una polemica stantia e pretestuosa sulla presunta linea destabilizzante del Partito socialista italiano; polemica che nacque sulla errata e assai poco democratica concezione bipolare e totalizzante della politica di unità nazionale, che si porta dietro non poche responsabilità della situazione attuale e che è presente ancora nella relazione che l'onorevole Berlinguer ha fatto stamane al congresso del Partito comunista italiano, laddove dice che era una pretesa assurda che il Partito comunista italiano dovesse continuare a far parte della maggioranza. « Non può che condurre a un vicolo cieco questa sorta di *aut aut* secondo il quale noi non potremmo stare nè al Governo nè all'opposizione, ma avremmo l'obbligo di continuare a dare il nostro contributo e i nostri voti senza nessuna garanzia mentre noi », dice l'onorevole Berlinguer, « non abbiamo scaricato su altri la responsabilità della Democrazia cristiana. Sarebbe stato giusto che gli altri partiti, in particolare quello socialista, si impegnassero in modo più persuaso e più netto per superare le pretese arroganti e assurde della Democrazia cristiana. Invece il Partito socialista ha assunto una posizione e seguito una condotta singolari e contraddittorie facendo carico in primo luogo ai due maggiori partiti, di cui prima denunciava un preteso patto di regime, di trovare essi un accordo per la soluzione della crisi, imputando quindi a presunte reciproche pregiudiziali rigidità della Democrazia cristiana e del Partito comunista le difficoltà a raggiungere un punto d'incontro ».

« Il Partito socialista », continua l'onorevole Berlinguer, « non ha mai spiegato quale sarebbe la nostra pregiudiziale, mentre è evidente che di pregiudiziali ne esisteva e ne esiste una sola, quella della Democrazia cristiana nei nostri confronti. Importa piuttosto dire che la linea del Partito socialista italiano non favoriva una soluzione adeguata e che in quel modo si inficiava in partenza l'idea del Governo di unità democratica ».

È assai strano che queste cose vengano riferite e dette nei confronti del nostro partito perchè queste cose mai prima erano state dette e hanno trovato spazio invece in una tribuna congressuale.

E dire che l'anno scorso, soltanto un anno addietro, nel 1978, parlavamo insieme dei motivi di unità e di coesione indispensabili. Il rapimento e l'assassinio dell'onorevole Moro, la crisi al vertice dello Stato, la situazione internazionale sempre più tesa (già si avverte in lontananza il rombo del tuono, scriveva Trotzki nel 1936 con riferimento alla futura seconda guerra mondiale), la fragile ripresa dell'economia, lo stato sempre più grave della disoccupazione giovanile e non soltanto di quella giovanile, la spinta centrifuga dei corpi separati dello Stato portavano a serrare i ranghi, ad affrontare le situazioni con coraggio e con forte determinazione, non certo a ricominciare con il gioco pirandelliano delle parti per provocare, volutamente o meno, uno stato di incertezza, di confusione, di pre-crisi.

Noi socialisti denunciammo tutto ciò nell'autunno dello scorso anno; dicemmo allora che era indispensabile una verifica, un confronto, anche uno scontro, ma per chiarire, per affrontare i nodi da sciogliere, per proseguire nella chiarezza, nel reciproco rispetto e nello specifico autonomo ruolo di ciascuno dei contraenti, il patto di unità nazionale.

Purtroppo così non è stato: la politica di unità nazionale ha lasciato il passo a un centrismo dei tempi andati che, per usare un termine e una moda, potremmo definire « vai col liscio ». E ora rischiamo di tranciare la legislatura.

Quando questa ipotesi cominciò ad affacciarsi — sarebbe questo il terzo consecutivo ricorso anticipato alle urne — opponemmo tutte le nostre forze dichiarandoci disponibili a svolgere, se necessario, un ruolo di mediazione che portasse a ricreare un clima di collaborazione tra tutte le forze della maggioranza di unità nazionale. Ciò facemmo non per calcolo di partito ma avendo sottomano e sotto gli occhi la situazione, lo stato del paese, delle istituzioni, della società, la somma dei problemi che il Parlamento stava affrontando per risolvere quelli antichi e che verrebbero ancora una volta rinviati a causa dello scioglimento anticipato delle Camere.

Volete un rapido esempio, un riassunto di quello che sta davanti alle Commissioni del Senato o di quello che è già stato avviato in Aula? Il nuovo ordinamento delle autonomie locali e l'istituzione dei comprensori, il codice militare di pace, il problema della difesa del suolo, di cui parlerò più avanti, la tutela del demanio marittimo, la ristrutturazione dell'AIMA, l'istituzione dei mercati agricolo-alimentari, la riforma del controllo dei prezzi, la legge per i parchi e le riserve naturali, l'attuazione della politica mineraria, gli impieghi civili per l'energia solare, lo sviluppo di tecnologie per l'utilizzazione di fonti rinnovabili di energia, la riforma del collocamento, la legislazione cooperativistica, la riforma pensionistica: queste sono alcune delle cose che stanno qui in Senato, in Commissione ed in Aula, e che se la legislatura verrà tranciata non saremo più in grado di fare e si dovrà ricominciare da capo. O vogliamo piuttosto, onorevole Presidente del Consiglio, parlare della riforma dell'università, che è andata avanti a fatica per due o tre anni in Commissione e ha cominciato il suo *iter* ancora più faticoso in quest'Aula? Tutto un lavoro che già è stato fatto e che dovrebbe finire nel nulla, cancellato con un colpo di spugna, rinviando ancora nel tempo, e chi sa per quanto tempo, una riforma tra le più urgenti e indispensabili. Infatti la fine della legislatura avrebbe conseguenze estremamente negative in questo campo e in generale nel campo della scuola, in quanto verrebbe a troncare un processo riformatore che pure tra difficoltà di vario genere si stava in qualche modo avviando.

Uno dei più grossi problemi, la riforma della scuola secondaria superiore, verrebbe ad essere rinviato *sine die* proprio quando con l'approvazione della legge-quadro per la formazione professionale si era posta una pietra miliare nella costruzione di un nuovo sistema formativo caratterizzato, oltrechè da una riorganizzazione degli studi adeguata al-

le esigenze di una società democratica, da un raccordo funzionale col mondo del lavoro.

Si finirebbe in definitiva a dare partita vinta a quelle forze che già avevano tentato di vanificare nei loro aspetti positivi i risultati raggiunti con il voto della Camera.

Che cosa dire poi della realtà universitaria, cui già ho accennato prima, che senza quegli interventi riformatori per i quali noi ci battemmo nelle ultime quattro legislature precipita sempre più velocemente in uno stato di progressiva degradazione?

In questo settore rimane tutto in sospeso, dalla riforma delle strutture al problema dell'assetto funzionale del personale, la cui soluzione, dopo le vicende del decreto Pedini, non può essere disattesa senza determinare un clima insostenibile e pregiudizievole per la riforma stessa.

Ma questi sono solo i problemi di maggiore evidenza nel campo della scuola: accanto ad essi altri di non minore rilievo sociale rischiano di finire ancora una volta negli archivi del Parlamento. Basta pensare allo sviluppo della scuola materna, alla riforma delle strutture amministrative, che non può essere portata avanti senza la delega, ai provvedimenti relativi ai contratti sindacali per il personale della scuola e dell'università, all'inserimento nei programmi scolastici di vari tipi di diversa educazione. Vogliamo parlare, onorevole Presidente del Consiglio, di un grosso problema che probabilmente, credo per una dimenticanza, lei ha ignorato nella sua dichiarazione letta ieri pomeriggio in quest'Aula? Vogliamo parlare del problema della difesa del suolo? In questa legislatura per la prima volta un comitato ristretto delle Commissioni lavori pubblici ed agricoltura del Senato stava lavorando e stava per deliberare un piano decennale di interventi, tenendo conto dei precedenti studi e coinvolgendo regioni, province, comunità montane, comprensori in un serio programma risolutore che purtroppo rischia di naufragare dinanzi alla minaccia di elezioni anticipate e decadenza della legislatura.

Se ciò avverrà, ancora una volta si dovrà ricominciare da capo.

A S S I R E L L I . Allora ci darete il voto!

C I P E L L I N I . Glielo dirò dopo che cosa vi darò.

Nelle sue dichiarazioni, onorevole Andreotti, non c'è impegno in questo campo (forse perchè — ho detto prima — ha dovuto leggere le sue dichiarazioni con fretta), nonostante gli studi ed i progetti relativi alle opere ed agli altri interventi richiesti per i corsi d'acqua più minacciosi ed i bacini più dissestati siano pronti o in avanzato stato di preparazione.

Lei sa come da sempre abbiamo denunciato le note, tenaci resistenze che coprono potenti interessi che hanno affondato i loro artigli nella speculazione edilizia lungo le coste, nel pedemontano, nei territori golenali, deturpando e stravolgendo l'equilibrio della natura per cui straripano i fiumi, franano le montagne e le coste vengono erose costantemente dal mare.

Tornando al nodo politico, voglio qui ricordare le tappe del disfacimento del quadro di unità nazionale: la crisi aperta a gennaio, il ruolo costruttivo che il nostro Partito assunse essendo risultato chiaro che il confronto era ormai diventato scontro tra Democrazia cristiana da una parte e Partito comunista dall'altro. Partimmo dalla proposta di un governo paritario, per arrivare ad un governo comprendente anche gli indipendenti di sinistra, affermando che in quel caso avremmo assunto una diretta piena responsabilità di governo. Ma anche questa ultima proposta, che a nostro avviso rappresentava un notevole passo avanti rispetto alla precedente maggioranza di unità nazionale, come tutte le altre, come tutti gli altri tentativi, venne sfigurata dalla cattiva volontà e dalle manovre del partito, robusto e torbido, delle elezioni anticipate.

Il Governo che ci è stato presentato in quest'Aula, per quanto ci riguarda, è l'espressione di quel partito, delle sue speranze e dei suoi obiettivi; partito composito, dove si intrecciano motivazioni e presenze diverse, ma tutte unificate dalla non consapevolezza della posta in gioco o meglio unificate dal disegno di bruciare lo spazio reale di autonomia del movimento dei socialisti. Questo disegno può però provocare l'ingovernabilità del paese, rischia di dare via libera alla decomposizione della vita democratica, di

accentuare la crisi oscura e pesante che scuote la credibilità delle istituzioni, la funzionalità e l'efficienza dello Stato.

Abbiamo più volte tratteggiato il profilo del partito dello scioglimento. Più volte il Partito socialista italiano ha ricordato che la logica delle fazioni interne ai partiti ha prevalso su ogni altra considerazione; sulla ragione del paese e dei suoi interessi è calata la scure della stagione dei congressi e della ragione di partito. Mi riferisco ancora alla relazione dell'onorevole Berlinguer: non c'è proprio da favoleggiare — ha detto stamane l'onorevole Berlinguer — su qualche riposto motivo. Dietro non vi sono certo pressioni esterne nè l'acutizzarsi della situazione internazionale e del resto sfugge ad ogni logica questo tipo di correlazione — e ne prendiamo atto —.

Si è detto anche — ha proseguito Berlinguer — che siamo stati sollecitati e costretti dal disagio, dal malessere della base. Ma se ciò fosse vero sarebbe anche questa una prova del malcontento delle masse popolari verso l'operato del Governo e dei partiti della maggioranza. La scelta quindi è derivata dalla preoccupazione per il divario che veniva accentuandosi tra le necessità del paese e la capacità di intervento del Governo. Abbiamo voluto evitare che la compromissione di una esperienza ormai logorata — parliamo del Governo di unità nazionale — potesse occultare od offendere tratti essenziali della fisionomia e della funzione del Partito comunista italiano. Abbiamo agito non solo senza alcuna tentazione o proposito di cambiare l'indirizzo generale della nostra politica, di arroccarci all'opposizione, ma in piena coerenza con la strategia e la tattica della linea di unità democratica. Questo è quanto ha dichiarato l'onorevole Berlinguer.

V A L O R I . Grazie, senatore Cipellini, per l'aiuto che ci dà! (*Clamori dall'estrema sinistra. Richiami del Presidente*).

C I P E L L I N I . Questa è la dimostrazione di come gli interessi di parte abbiano prevalso sugli interessi generali del paese.

V A L O R I . Questa è una sua interpretazione! Le cose bisogna capirle e non soltanto leggerle!

C I P E L L I N I . Sappiamo leggere e sappiamo capire, anche perchè siamo liberi di capire come vogliamo e non come vogliono altri.

Siamo convinti che gli sviluppi della vicenda politica forniranno gli elementi per un giudizio più meditato sulle ragioni, sui motivi per i quali ad un anno dal rapimento di Aldo Moro i due maggiori partiti hanno deciso di affossare la politica di unità nazionale, di bruciare la legislatura, di mettere in moto il meccanismo dello scontro elettorale del paese in una situazione che vede imperversare il terrorismo, che vede scattare la molla di oscuri intrecci tra delinquenza comune e delinquenza politica.

È in questo quadro, in questa situazione così intossicata che si colloca la presentazione di questo Governo; non si tratta di un Governo di tregua e non presenta quelle caratteristiche di autorevolezza che sembrava potesse assumere. Per di più negli ultimi giorni ha perduto qualsiasi aspetto di garanzia in rapporto ad una eventuale gestione elettorale.

È infatti mutato il quadro che era stato delineato dalla convocazione straordinaria di tre eminenti personalità invitate a formare il gabinetto assumendo l'incarico di presidente e di vice presidenti. Infatti il rifiuto opposto dal senatore Saragat e la triste scomparsa di Ugo La Malfa, stroncato dalle fatiche di questa lunga crisi, cancellano e stravolgono l'originaria concezione del Governo che si presenta quindi, come abbiamo già rilevato, non più come un governo di garanzia o di tregua, ma come un vero blocco centrista che vuole avviare nella campagna elettorale una stagione di scontro frontale. È questo il significato delle affermazioni e dei giudizi espressi da esponenti della Democrazia cristiana e del Partito socialdemocratico italiano.

È stato il segretario del Partito socialdemocratico italiano, partito che fa parte del Governo, a dichiarare giorni orsono che chiederà agli elettori la maggioranza assoluta

dei voti ai partiti della coalizione di Governo per poter dirigere l'orchestra con più autorità. Ella, onorevole Presidente del Consiglio, ha lamentato che la dissoluzione della maggioranza sia avvenuta in un momento « annebbiato » da preoccupanti punti di tensione internazionale e dalla crisi di alcuni problemi interni. Ci è parso di capire che nonostante tutto creda ancora che quel tipo di maggioranza si possa ricomporre. Ma come si concilia questa posizione con quella dell'onorevole Longo? Come si concilia questa sua posizione con quella di uno dei tanti vice segretari del suo partito, il quale è andato ancora più in là sperando in un dopo-elezioni che veda coinvolti insieme ai partiti del Governo anche i liberali?

Quali garanzie, allora, di una gestione corretta della campagna elettorale (nel caso di scioglimento anticipato delle Camere) può dare al paese ed ai partiti impegnati nella competizione un Governo siffatto? Quali garanzie che il « quadro annebbiato » venga affrontato dal suo Governo (al quale, si badi bene, sono venuti a mancare per rinuncia dell'uno e, purtroppo, per la morte dell'altro due pilastri che l'avrebbero dovuta affiancare) con la necessaria autorità e con la indispensabile chiarezza?

Ecco perchè noi socialisti voteremo contro: perchè si è voluta dare alla crisi la soluzione peggiore e la più inadeguata ai problemi economici e sociali e alla situazione generale del paese che si è ulteriormente aggravata in questa ultima settimana, come mostrano il conflitto di poteri che sta alla base della vicenda della Banca d'Italia, la ripresa del terrorismo, l'aumento del prezzo delle materie prime, il pericolosissimo strisciante processo inflazionistico. Una situazione che ben altre soluzioni richiede, non certamente lo scontro elettorale, verso il quale però forse ci stiamo avviando e che noi, ancora oggi, consideriamo tra i peggiori dei rimedi.

« Una situazione di vuoto e di impotenza » cito un passo della relazione del segretario del mio partito onorevole Craxi « che cala sulle istituzioni provocando atteggiamenti di rassegnazione e di sfiducia che costituiscono il peggiore terreno di logoramento del sistema democratico e la premessa di più gravi involuzioni politiche e morali ».

« Il profondo disagio di questa situazione » — ha detto ancora l'onorevole Craxi — « è avvertito da tutti i sinceri democratici. Una atmosfera così intossicata non promette nulla di buono. La richiesta di un Governo autorevole, efficiente, rappresentativo, capace di rimobilitare un vasto arco di consensi e per il quale ci siamo inutilmente battuti in queste settimane, nasceva da un elementare bisogno di difesa democratica, da una semplice consapevolezza, dalla necessità di una operante solidarietà nazionale ».

Bene: l'elementare bisogno di difesa democratica è più che mai, per noi socialisti, urgente ed indispensabile. La spirale inflazionistica sarà presto sotto impulsi ancora più minacciosi, con il rischio di recessione e di inquietante instabilità economica. In una situazione così deteriorata ed instabile, caratterizzata dalla scarsa governabilità dell'economia, da fattori di tensione e di conflitto, da permanenti disfunzioni nella pubblica amministrazione, rischia di produrre effetti devastanti la crisi al vertice della Banca d'Italia. Abbiamo la sensazione che si stia smantellando pezzo a pezzo questo Stato, che si stiano erodendo le basi della convivenza civile.

Quello che ci viene presentato, il Governo che chiede la fiducia non è certamente quello — cito ancora l'onorevole Craxi — « nato sotto la specie di una cauzione presidenziale che si era espressa nella forma di una convocazione straordinaria di tre eminenti personalità invitate a formare il gabinetto assumendovi le vesti di Presidente e di Vice Presidente ». È un Governo che non solo non ha ricostruito intorno a sè la maggioranza disciolta; che non solo non è in condizioni di affrontare la difficilissima situazione politica ed economica, ma che ha perso anche qualsiasi aspetto di garanzia in rapporto ad una eventuale gestione elettorale. È un Governo che non è più un Governo, che non lo è mai stato, al punto da domandarci pur nel rispetto delle regole formali del gioco democratico — per cui chi forma

un Governo deve pure mostrare di credervi — se ne valeva la pena.

Questo Governo per noi è soltanto un elemento di disturbo e di inquinamento politico, indipendentemente dal valore e dalla volontà di molti degli uomini e di molte delle forze che lo compongono e lo sostengono. Non può perciò meritare la nostra fiducia; ma nel contempo diciamo con forza che per noi questo Governo, il quinto governo Andreotti, non rappresenta l'ultima spiaggia della crisi, nè tanto meno l'ultima spiaggia della legislatura. Vorremmo vedere se esistono ancora altre volontà di soluzioni.

È per queste ragioni che il nostro no a questo Governo, lungi dal voler costituire una accelerazione del processo di scioglimento delle Camere, è invece un netto e limpido contributo alla ricerca concreta, che sappiamo essere ormai molto più ardua di prima, di un punto di equilibrio.

Nel corso di questa crisi abbiamo ripetutamente rivolto questo invito alle altre forze politiche; lo abbiamo fatto non per una sorta di timore reverenziale delle elezioni, ma perchè siamo convinti che il paese, la sua tenuta democratica sarebbero sottoposti a dura prova da una consultazione elettorale; ancora, perchè siamo convinti che i nemici della democrazia, le forze che lavorano per lo sfascio sono in agguato, pronte a svilire la qualità e il vigore della nostra vita democratica; e stanno tentando di costituire un retroterra offensivo contro le istituzioni, per cui i motivi della campagna qualunquistica verrebbero ad intrecciarsi con attacchi spietati alla qualità della convivenza democratica. La posta in gioco non è dunque, non è tanto di conseguire questo o quel traguardo elettorale, bensì quella dell'alternativa tra l'attuale terreno di scontro e di confronto politico ed un altro del quale si intravvedono confini oscuri ed inquietanti.

C'è un grande distacco tra la tenuta, la coscienza democratica, la fiducia dei cittadini nelle istituzioni e, all'inverso, il processo di decomposizione dello Stato: i socialisti intendono bloccare questa pericolosa divaricazione, intendono bloccare le manovre delle forze che mirano ad accelerare la decomposizione dello Stato per indebolire il rapporto cittadini-istituzioni; è questo il segno, il valore del nostro no al Governo; non solo per come il Governo è stato fatto ma per dove guarda, per la sua perversa ambizione a battere strade e formule contrastanti con la domanda di crescita e di difesa della democrazia. (*Vivi applausi dalla sinistra. Molte congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Pisanò. Ne ha facoltà.

P I S A N Ò . Onorevole Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, mentre annuncio subito il voto contrario del Movimento sociale italiano-Destra nazionale, dichiaro anche che non entrerò in merito alle dichiarazioni programmatiche del Governo. Non entro nel merito, lasciando agli amanti delle statistiche il compito di contare quanti « se », quanti verbi al condizionale, quanti verbi al futuro sono contenuti, onorevole Presidente del Consiglio, nella sua relazione programmatica, che ritengo inattuabile perchè il suo Governo ha al massimo qualche settimana di vita se sarà destinato a condurre le elezioni, o pochissimi giorni di vita se, passato al Senato e bocciato alla Camera, lei dovrà dimettersi e il Presidente della Repubblica non scioglierà le Camere e affiderà ad altri un nuovo incarico. Questo è il piano, del resto, del Partito socialista.

Quindi è inutile parlare di programmi. E aggiungo, in proposito, anche un'altra cosa. Siccome il voto, questa volta, sarà interessantissimo perchè ci sarà la manovra degli squagliamenti, bisognerà vedere bene quelli che non voteranno. Per cui io chiedo, e penso dovrete prendere in considerazione questa mia richiesta, che il voto venga trasmesso in diretta in televisione: vedremo così chi è che non vota, e perchè non vota. In questo modo tutti i giochi verranno fuori e gli italiani capiranno: ed essi hanno pure il diritto di sapere come si comportano, uno per uno, i loro eletti in Senato!

Ripeto che non entro nel merito del programma di questo Governo anche perchè, signor Presidente, sono convinto che qui non siamo di fronte alla crisi di una for-

mula, alla crisi di un Governo, ma all'agonia della « prima Repubblica » nata dalla fine della guerra. È un'agonia che si trascina oramai da anni, da quando, mancando il centrismo, avete cominciato ad aprire a sinistra, cedendo a lusinghe e a richiami che noi abbiamo sempre considerato fasulli.

Infatti, se ci voltiamo indietro un momento, vediamo cosa è successo in questo paese dal 1963 ad oggi: è stata una frana continua, implacabile, e le legislature, di conseguenza, si sono accorciate una dietro l'altra sempre di più. Quattro anni la V legislatura, quattro anni la VI legislatura, la presente nemmeno tre anni. Se si va avanti così, la prossima durerà meno di due anni.

Intendo dire che non si esce da questa realtà, se non si ha il coraggio di affrontare le soluzioni di cui parlerò. Il nostro partito, infatti, non vede più come si possa risolvere la crisi di questa Repubblica, crisi originata dal fatto che queste istituzioni erano già decrepite quando sono state restaurate nel 1945, perchè sono state restaurate delle istituzioni che nel 1922 erano crollate non sotto la violenza fascista (questo è l'alibi che avete inventato dopo), ma perchè erano già marce, cioè non erano più in grado di reggere e assecondare lo sviluppo di un popolo in grande, progressivo sviluppo demografico e industriale.

Erano già marce nel 1922: le avete restaurate nel 1945 ed ora non reggono, non servono più.

La bicameralità, le funzioni presidenziali, il sistema elettorale: tutto si sfascia, e non solo perchè in voi manca la capacità e la volontà di realizzare, ma perchè ad un certo punto le istituzioni fasulle schiacciano la volontà degli uomini e gli uomini non possono, se non cambiando le istituzioni, realizzare dei programmi che abbiano della validità.

Parlare di formule di Governo, quindi, di soluzioni a breve scadenza non serve a niente. Nella politica, come nella vita, prima o poi si pagano tutti gli errori e voi democristiani di errori ne avete commessi tanti: dovuti solo in parte a buona fede (come ne fanno tutti), ma in gran parte errori che avete voluto pervicacemente compiere, perchè non avete mai voluto ascoltare certi appelli, certe esigenze che salivano dal popolo italiano. Finchè, dopo quindici anni di marcia verso sinistra, dovete arrendervi ad una realtà che non controllate più. La realtà che vi è imposta dagli italiani, dai vostri iscritti, dai quattordici milioni di voti dati alla Democrazia cristiana e che vi hanno detto « basta » in centomila maniere.

Quindi ora si sta verificando un fenomeno a mio avviso elementare: le forze tradizionali della politica italiana, che poi sono sostanzialmente tre (e che si alternano nella buona e nella cattiva sorte: la sinistra marxista, il centro cattolico e la destra nazionale) stanno tornando lentamente, per forza di natura, nel loro alveo naturale. I comunisti tornano a fare l'opposizione da sinistra, voi democristiani tornate a fare il « centro », con quelle forze che possono aiutarvi a fare il centro, e noi faremo la nostra opposizione stando a destra.

Ciò significa che si stanno chiarendo gli equivoci che avete trascinato avanti per quindici anni perseguendo delle utopie: con tutto il rispetto per Aldo Moro che per queste utopie ci ha lasciato la vita; con tutto il rispetto per Ugo la Malfa che è morto credendoci ancora; con tutto il rispetto per quelli di voi che continuano a guardare a chi sa che cosa. La situazione si sta chiarendo in questi termini, e queste ormai imminenti elezioni contribuiranno certamente, a mio avviso, a dissipare tanti altri equivoci, perchè voi democristiani sarete costretti, in campagna elettorale, ad assumere atteggiamenti anticomunisti che dovranno essere necessariamente decisi, di rottura, e poi dovrete gestirli in questo senso.

Ieri, onorevole Presidente del Consiglio, io l'ascoltavo mentre continuava a parlare di politica di « unità nazionale » guardando sempre a sinistra: ma quale politica di unità nazionale volete fare andando verso sinistra?

Per carità, io penso che anche i colleghi del Gruppo comunista, da buoni comunisti, queste cose le abbiano sempre pensate.

Non si fa una politica di unità nazionale andando sotto braccio con i comunisti: i comunisti facciano la loro parte, anche perchè, quando hanno tentato di imbrogliare le car-

te con il compromesso storico e si sono messi non uno ma due, quattro, cinque, sei doppipetti, ad un certo momento ci sono scoppiati dentro e hanno dovuto tornare a fare l'opposizione, per non perdere anche i loro iscritti e la loro base.

Voglio dire che la politica di unità nazionale è finita completamente: chiunque pensi di farla rivivere, a breve o a lungo termine, si illude. Voi democristiani dovrete tornare a fare il centrismo; ed è quello che automaticamente, direi naturalmente, senza molti drammi, siete tornati a fare, perchè i vostri errori non sono consistiti solamente nel fare una politica sbagliata in una direzione sbagliata, ma nel fatto che per assecondare i vostri impossibili alleati marxisti avete loro concesso di sfasciare lo Stato; e lo avete lasciato sfasciare nella maniera più indegna, perchè le cose le avete sempre sapute, perchè gli scandali non sono stati la conseguenza di qualche estemporaneo truffatore che studiava di notte quali imbrogli realizzare il giorno dopo.

No, gli scandali sono stati soprattutto la conseguenza di questo tipo di politica; perchè quando si imbarcano delle forze che hanno come obiettivo finale la disgregazione delle istituzioni dello Stato (perchè quello era e resta il loro obiettivo finale) le istituzioni si disgregano.

Parliamoci chiaro: forse lo scandalo della SIR è una faccenda nata per caso? Forse non sappiamo tutti che dei 4.000 miliardi che ha avuto Rovelli, il 20 per cento è andato poi in tangenti a chi glieli procurava? Quando ho presentato qui dentro interrogazioni su interrogazioni denunciando fatti clamorosi, scandalo SIR compreso, non ho avuto nessuna risposta. Che dire poi dello scandalo dell'Italcasse? Signori, lo scandalo dell'Italcasse, con tutto il polverone che il « palazzo » sta ora sollevando perchè vi coinvolge tutti, e siamo appena agli inizi, è nato venti anni fa. Tra l'altro, le denunce sullo scandalo Italcasse le hanno fatte per primi, quando erano all'opposizione, i comunisti, perchè le prime interrogazioni sullo scandalo Italcasse, che sono del giugno 1958, portano le firme di Caprara, Faletra, Natoli, Napolitano e Adamoli, tutti parlamentari del PCI; e denunciavano già allora un « buco » di 16 miliardi, e nessuno ha mai smentito niente.

Nel 1969, inoltre, il sottoscritto dedicò sul suo giornale quaranta articoli allo scandalo Italcasse, denunciando nomi, cognomi, indirizzi e anche tutto il meccanismo truffaldino, un meccanismo perfezionato da Arcaini, che consisteva nel mobilitare imprenditori in difficoltà, offrendo loro dei piccoli lavori da eseguire con finanziamenti dello Italcasse. In cambio, però, ognuno di questi, a fronte di alcuni milioni di finanziamenti buoni, doveva firmare cambiali fasulle per miliardi che andavano in tutt'altre direzioni. Poi veniva fatto fallire, e quelle cambiali non le pagava più nessuno. Con questo sistema si sono messi in moto 1.200 miliardi che sono andati chissà dove.

Adesso anche la Banca d'Italia viene coinvolta. Ma la Banca d'Italia queste cose le ha sempre sapute. E fatela finita di sollevare tanto polverone su Sarcinelli, perchè, se è vero che Sarcinelli non ha responsabilità dirette negli scandali, è anche vero che l'ufficio da lui diretto era pienamente al corrente di quanto accadeva e riferiva puntualmente non solo al signor Baffi quanto a Guido Carli, che per quindici anni è stato il vero padrino di tutte queste operazioni.

Che l'ufficio di vigilanza della Banca d'Italia sapesse tutto fin dall'inizio lo prova il fatto che nel 1958, contemporaneamente alle interrogazioni presentate da parte comunista, ci fu un giornalista del « Paese Sera », Felice Chilanti, che ricevette l'originale, spedito non si sa da chi, di un rapporto del dottor Castelli dell'ufficio di vigilanza della Banca d'Italia sullo scandalo Italcasse e cominciò a pubblicarlo sul suo giornale. In quel rapporto del dottor Castelli, appartenente all'ufficio di vigilanza della Banca d'Italia, si denunciava al governatore di allora tutto il meccanismo truffaldino dell'Italcasse.

Immediatamente partì un ordine di sequestro dalla magistratura. Io ho pubblicato le fotocopie, che mi diede allora Chilanti, di questo ordine di sequestro. Ebbene, la magistratura sequestrò questa relazione dell'ufficio di vigilanza, dopo di che nessuno ne parlò più. Cosa significa questo? Significa

che la Banca d'Italia ha saputo fin dal 1958 quello che succedeva. Ora qualcuno sostiene che non si può imputare a Sarcinelli il fatto di non aver denunciato queste cose alla magistratura perchè non toccava a lui. Ma questo è un altro discorso. Il fatto è che in tutti questi giorni non ho sentito dire da nessuno, neanche dal ministro Pandolfi, che le accuse della magistratura sono completamente infondate perchè non è vero niente, perchè all'Italcasse nessuno rubava, perchè alla SIR nessuno rubava!

Questo non lo dice nessuno. Si dice solo che Sarcinelli non aveva il dovere di denunciare i fatti: il che significa implicitamente che c'erano dei fatti da denunciare. Cercate allora di non nascondervi dietro un dito. Questi scandali sono successi perchè la classe dirigente di questo paese li ha sempre consentiti e adesso stanno esplodendo. Ed è una brutta mina quella dell'Italcasse. E contro i magistrati io posso lanciare una sola accusa: quella di essersi mossi con troppo ritardo, quando scandali del genere erano stati denunciati molti anni fà.

Tra l'altro, attraverso l'Italcasse, si arriva perfino all'assassinio di Maria Martirano, che venne strangolata da un emissario di Arcaini, che quella sera si era recato nell'abitazione della donna per portare via i documenti con i quali i coniugi Fenaroli ricattavano l'istituto bancario. Tutte queste cose sono venute fuori da documentazioni successive e sono state denunciate alla magistratura dieci anni fa. Ma allora tutti restarono fermi e zitti. Adesso ci si muove. Benissimo! È un po' tardi, comunque ci si muove.

Tornando al discorso originario, bisogna ribadire che questi scandali si sono sempre saputi. Non parliamo poi dello scandalo ANAS. Potrebbe sembrare un fatto personale, ma non posso dimenticare che per farmi tacere — è il caso di ricordarlo — non mi hanno sparato (come hanno fatto a Pecorelli, che aveva il difetto — mi dicono — di non scrivere mai tutto quello che sapeva, ma di tenersi troppe cose in serbo), ma mi hanno mandato in galera buttandomi tra i piedi Dino De Laurentis. Allora sarà il caso di raccontare che dopo, quando sono stato assolto, ho voluto sapere perchè il signor Dino De Laurentis si era prestato a questa manovra. Ed è saltato fuori che, per farlo agire contro di me, sono stati capaci, attraverso un intrallazzo con la Banca commerciale italiana e attraverso una truffa contabile eseguita dalla società Sainda, di proprietà della Banca commerciale stessa, di scaricargli dal gobbo 12 miliardi e 800 milioni di debiti, grazie a una perizia fasulla, la quale attribuiva un valore di 12 miliardi e 800 milioni alla Dinocittà che ne valeva 4, tanto per coprire tutti i debiti. E, guarda caso, la perizia era stata firmata proprio dal magistrato che presiedeva il processo contro di me. Sono tutti fattarelli che, arrivati a questo punto, è il caso di tirare fuori senza tanti complimenti.

Ma tutto questo non risultava a nessuno. La classe politica e la classe dirigente non sapevano niente. Questo è assurdo e incredibile. E oggi non potete sostenere che vi crolla il mondo intorno e non sapete il perchè. No! Il « palazzo » sta crollando proprio perchè voi non avete voluto vedere e provvedere quando potevate farlo. E mi accorgo che crolla dal fatto che tutti voi avete perduto il senso della realtà.

Continuate a parlare come se il paese potesse capire quello che sta dietro certi fatti, mentre il paese non capisce più niente, però sopravvive perchè a un certo punto se ne infischia di voi. Così abbiamo la salvezza economica attraverso l'economia sommersa, il lavoro nero, la gente che lavora in casa. Tutti si arrangiano, si tira a campare. Ma, oltre che sopravvivere con il lavoro nero e con l'economia sommersa, questi italiani stanno aprendo gli occhi.

Gli sviluppi dei movimenti autonomistici e i risultati dei *referendum* non vi dicono niente? A noi dicono molte cose. Ci dicono che si sta manifestando nell'opinione pubblica un risveglio positivo e che questa opinione pubblica è anche capace di orientarsi, soprattutto se qualcuno avrà il coraggio di determinate operazioni delle quali parlerò a conclusione del mio intervento.

Quindi questo popolo che non muore — i popoli non muoiono mai — sta dando prova del suo innato buon senso, del suo istinto

di sopravvivenza, che si sta manifestando in questi fenomeni, che sono politici.

Circa la radicalizzazione dell'elettorato su tre poli, non voglio fare previsioni che potrebbero anche essere facili, ma è certo che con la nuova consultazione elettorale i comunisti torneranno alle quote degli anni scorsi, voi democristiani manterrete le posizioni e noi di destra, noi torneremo qui, dopo tutto quello che ci avete combinato in questi ultimi sette anni, con la nostra forza tradizionale. Torneremo qui come prima, perchè siamo una forza che non si può sopprimere, una forza tradizionale di questo paese. Siamo stati tutto e il contrario di tutto negli ultimi cento anni; però siamo sempre stati presenti, e oggi combattiamo per difendere questa libertà e questa democrazia.

Questo popolo, dicevo, che manifesta la sua vitalità, la manifesterà anche, probabilmente, ridimensionando ulteriormente i partiti intermedi che, a questo punto, non so quale funzione di cuscinetto possano più svolgere tra queste tre forze fondamentali. E si tratta di un fenomeno che si sta verificando con una certa rapidità.

E allora, adesso che le forze politiche tradizionali tornano nel loro alveo naturale, adesso che questi quindici maledetti, dannatissimi anni di centro-sinistra stanno finendo, voglio concludere dicendo che non credo più alle vostre formule, come non ci crede più nessuno, non credo più ai vostri intrallazzi, piccoli o grandi, non credo più che possiate tener duro nella difesa disperata di interessi privati e di gruppo, di interessi mafiosi.

A proposito di interessi mafiosi, perchè qui non si è mai parlato della mafia? Ci abbiamo lavorato sopra 13 anni, ma non si è più parlato del fenomeno mafioso. Perchè? Perchè il giorno in cui si venisse a parlare in Parlamento del fenomeno mafioso, salterebbero fuori anche lì tante altre belle storie: a partire dalla morte di Giuliano per finire alla fuga di Liggio fino a Vicari e a certi suoi uomini. Comunque è tutto scritto, tutto firmato, tutto siglato in tanti pacchi di documenti messi in archivio perchè non se ne deve più parlare.

Dicevo che per questa « prima Repubblica » è finita. Non ce la fate più a tenere su queste posizioni. Quale può essere allora la soluzione? La soluzione può essere legata, momentaneamente, a un vostro rafforzamento con le elezioni e a un diverso atteggiamento del Partito socialista. Io credo (vi sembrerà strano che lo dica io) che se il Partito socialista italiano trova la forza di sganciarsi dal richiamo della foresta comunista, se questo Partito socialista, che ha finito di essere un grande partito — scusate la citazione — dal momento in cui ne uscì un tale che si chiamava Benito Mussolini, e che da allora ha continuato a pencolare da una parte e dall'altra, se questo Partito socialista vuole davvero diventare una forza democratica, anche in funzione europea, e non essere più il tirapiedi del Partito comunista, avremo tutti da essere lieti.

Io mi auguro quindi che il Partito socialista trovi la sua vocazione europea e italiana, la sua vecchia, antica tradizione, che è una tradizione che noi in un certo senso abbiamo ereditato per altra via, con la socializzazione e con la partecipazione della quale ci sentiamo i portatori. Se il Partito socialista assumerà questi atteggiamenti, probabilmente avremo una prossima legislatura di notevole solidità, altrimenti ci sarà un fronte popolare socialcomunista al quale si dovrà opporre un fronte di tutte le forze antimarxiste europee, democratiche, italiane, che esiste perchè, tra parentesi, c'è sempre stato.

Ma in prospettiva futura io credo che la soluzione dipenda dalla coraggiosa iniziativa di uomini che siano capaci di sollevarsi da questo gioco al massacro, da questa situazione di stallo nella quale ci ha portato la democrazia dei partiti, di uomini cioè che vedano in una sostanziale riforma della Costituzione la possibilità di dare delle basi più solide alla democrazia italiana.

Intendo parlare di quella trasformazione della Costituzione che porti alla Repubblica presidenziale. Non è possibile amministrare un paese moderno con delle istituzioni che paralizzano tutto. Occorre guardare alla Repubblica presidenziale: con un Presidente che venga eletto direttamente dal popolo e

che nomini il suo Esecutivo, con le Camere che non siano più un doppione l'una dell'altra, altro fenomeno paralizzante, ma con una Camera dei deputati che faccia le leggi e con un Senato della Repubblica che ne controlli l'applicazione e le modifichi quando è necessario. Occorre guardare ad una Repubblica dove venga attuata la regolamentazione del diritto di sciopero, dove si ristabilisca l'ordine pubblico, dove i lavoratori e le forze produttrici partecipino insieme allo sviluppo economico della nazione.

Sono cose che in tutto il mondo si stanno attuando. Perchè qui non ci si riesce? Perchè qui prevalgono le sette, le mafie, gli interessi particolari e di gruppo, la corruzione, la disonestà, l'incompetenza. Ma verrà il momento che gli uomini più decisi sapranno obbedire solo alla loro coscienza e lottare per questa unica, vera rivoluzione, autenticamente democratica. Certo, avremo una dura opposizione della sinistra, perchè una Repubblica presidenziale non può far piacere ai marxisti. È chiaro infatti che in una Repubblica presidenziale i candidati sarebbero sostanzialmente due: uno delle sinistre, e uno di tutti gli altri. E il vincitore sarebbe già scontato in partenza.

Altre prospettive valide non ci sono, onorevole Presidente, con tutta la sua buona volontà, con la buona volontà di coloro che si battono in buona fede.

Allora bisogna avere il coraggio di cominciare a fare questa rivoluzione, che è pacifica e democratica. Pertanto io dico: elezioni subito, al più presto possibile, per uscire da questa situazione e, dopo le elezioni, con la speranza che si crei questo nuovo schieramento dotato di forza numerica e di volontà politica sufficienti, si dia l'avvio alla realizzazione della « seconda Repubblica ».

Io sono ottimista. Oggi parlavo con alcuni colleghi democristiani i quali sono invece terribilmente pessimisti, e dicevo che si sbagliavano, perchè questo popolo ne ha passate tante, ne ha viste di tutti i colori, eppure è sempre riuscito a superare le crisi.

Non sono riusciti a gettarlo nel caos, nè le brigate rosse (eppure non ci voleva molto, il che vuol dire che non hanno nemmeno tanta forza), nè la triplice sindacale. Ed allora volete proprio essere voi, con il vostro pessimismo, a far crollare tutto?

Mi auguro di no, anzi sono convinto che ci riprenderemo tutti. Ma sono anche convinto che questo accadrà quando ognuno di noi, ragionando col suo cervello e con la sua volontà, si ritroverà con altri italiani dotati della stessa volontà e dello stesso coraggio, per cercare di modificare le istituzioni e dare solidità ad una vera democrazia, senza aggettivazioni di sorta, che si lasci alle spalle odi e vendette.

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Melis. Ne ha facoltà.

M E L I S . Signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, il 16 marzo del 1978, nel concludere il mio intervento sulle dichiarazioni programmatiche, affermavo testualmente: « il Partito sardo d'azione respinge con responsabile consapevolezza il tentativo di sconvolgimento dell'ordine democratico e registra come fatto di grande significato storico l'ingresso di 12 milioni di lavoratori nell'area di Governo. Da oggi » — così dicevo in questa stessa Aula — « la democrazia è più forte, il paese più unito ». Era quello un giorno angoscioso ed amaro, conseguente al rapimento dell'onorevole Aldo Moro, e pur fervido di speranze e di impegni, per il fecondo, necessario incontro delle grandi componenti democratiche della società italiana, da quella cattolica a quella laica e socialista, ricomprendendo in essa la rappresentanza del maggior partito della classe operaia italiana.

Unanime era il riconoscimento che per uscire dalla profonda crisi che inchiodava ed inchioda il nostro paese sul piano istituzionale, economico, sociale, civile e politico non si potesse più insistere nelle preclusioni assurde ed antistoriche che volevano esclusa dal processo di formazione degli indirizzi programmatici legislativi ed attuativi della politica italiana una forza che raccoglie un terzo del consenso della collettività nazionale, 12 milioni di cittadini, una forza popolare, che con la loro responsabile parte-

cipazione qualificano l'azione dello Stato, le danno certezza e prospettiva di sviluppo.

L'onorevole Aldo Moro ha dato, con il sacrificio della sua stessa vita, consacrazione e suggello a questo grande obiettivo. Ad un anno di distanza ci ritroviamo su sponde opposte, nella constatazione di un fallimento, penso del tutto contingente, la cui responsabilità ricade per intero sulla Democrazia cristiana.

Ritengo del tutto inutile ripercorrere la storia di questi ultimi anni di vita parlamentare con i suoi esasperanti ritardi, con le sistematiche inadempienze delle riforme che attendono soluzione. I colleghi le conoscono; le conosce il Governo e le conosce e le soffre il paese. La vocazione alla gestione esclusiva del potere, ad una prassi di arrogante e sistematica prevaricazione, il ricorso a tattiche di logoramento hanno condotto ad un progressivo deteriorarsi del quadro politico il cui risultato tenacemente voluto — ancorchè formalmente negato — è la rottura del patto programmatico di unità nazionale. Una grande conquista, in verità, una conquista minacciata da pericoli che investono la sopravvivenza della nostra democrazia. Forse qualcuno auspica, con lo scioglimento delle Camere, lo scioglimento stesso delle istituzioni; ma non si illudano quanti in quest'Aula e fuori di qui accarezzano il progetto di un impossibile ritorno a forme di Governo condannate e sepolte nella coscienza di tutto il popolo.

Si vogliono le elezioni — questa è la verità — nell'assurda speranza di recuperare un consenso indiscriminato, eterogeneo e generico, di ispirazione moderata, che il popolo ha ormai negato e che non è più disposto a concedere. Tutto questo, onorevoli colleghi, mentre il paese è travagliato da una crisi altamente drammatica che investe l'ordine democratico, martellato dall'aggressione incessante del terrorismo, l'economia minata nelle sue strutture essenziali per flessioni rilevanti sia nel settore produttivo che commerciale, con effetti e riflessi altamente significativi sul tessuto sociale indebolito e reso fragile da vaste aree di disoccupazione. E io che parlo quale rappresentante del Partito sardo d'azione denuncio con forza appassionata il ritualismo con cui l'onorevole Andreotti ha ripetuto qui i consueti impegni assunti dai quattro Governi da lui presieduti a favore del Mezzogiorno e delle Isole, impegni mai realizzati, mentre la realtà dei fatti testimonia l'ampliarsi del solco che divide le due Italie, quella del centro-Europa e quella del sottosviluppo.

Ma è qui mio preciso compito — e qui mi richiamo alle cose che dicevo allora nel momento della speranza, quando la certezza alimentava questa prospettiva — richiamare l'attenzione del Governo e dei colleghi sugli specifici problemi della Sardegna. E non sembri questo un aspetto particolare e marginale rispetto ai più vasti e complessi problemi italiani, perchè si cadrebbe in un grosso errore storico e politico: la Sardegna costituisce nel contesto dello Stato un'entità a sè stante, non assimilabile di certo al Mezzogiorno, come sovente e con troppa approssimazione si sente affermare, perchè del Mezzogiorno non ha vissuto le vicende storiche, i problemi, la cultura, l'economia e lo sviluppo. La stessa insularità, tenendola lontana per lunghi secoli dalle esperienze italiane, ha favorito il formarsi di una etnìa singolare ed autonoma che conferisce al popolo sardo una identità sua propria che va rispettata, recuperata, valorizzata e finalmente liberata dal viluppo di condizionamenti che ne hanno infrenato il naturale espandersi ed affermarsi nel contesto dei popoli mediterranei ed europei, perchè i sardi possano dare all'Italia il contributo creativo e originale di cui sono capaci; debbono esistere come popolo e non essere assorbiti, inglobati, distrutti, sì da spegnerne l'intima spiritualità che ne anima la cultura, il senso etico, la volontà di rinascita economica e civile.

Noi sardisti, fin dal lontano 1921, siamo stati gli assertori convinti di un moderno federalismo che, mobilitando dal profondo l'energia delle popolazioni, ritrovi nello Stato quella forza di coesione, liberamente scelta, che dia al nostro paese quell'unità reale ancor oggi auspicata ma ben lontana dall'essere realizzata: oggi l'Isola vive giorni angosciosi ma non disperati; a noi sono pressochè sconosciuti gli atti di gratuita vio-

lenza che scuotono nel profondo la vita della società italiana, ma sarebbe grave errore confondere la responsabile misura dei sardi con la rassegnata accettazione dell'ingiustizia, quasi fatalità ineluttabile derivante da un destino avverso ed invincibile.

Nel confronto politico ricerchiamo le vie democratiche non di una rivendicazione querula e protestataria ma di soluzioni creative e creativamente valide, che, componendo gli interessi generali del paese con quelli dell'Isola, aprano a questa concrete opportunità di inserirsi con pari dignità tra le altre regioni italiane: in questa prospettiva si colloca il richiamo alla gravissima crisi produttiva e occupazionale che ha investito la Sardegna; oltre il 60 per cento degli addetti alle attività industriali è stato espulso dal processo produttivo: mi riferisco alle industrie petrolchimiche, chimiche, a quelle delle fibre, al settore minero-metallurgico sia del piombo, dello zinco che del rame e del carbone; mi riferisco altresì alle modernissime industrie metalmeccaniche presenti in Sardegna oltre a quelle delle seconde lavorazioni, quale quella dell'alluminio prodotto a Porto Vesme. I contingenti produttivi fissati per l'Italia dalla CEE sono inferiori di circa il 50 per cento alla capacità industriale in atto: di qui la necessità di operare scelte rigorose che privilegino la Sardegna e le aree meridionali dove in questi ultimi anni sono state localizzate industrie di settore che, per l'alta tecnologia di cui sono dotate e per la rilevanza degli investimenti che hanno comportato, sono di gran lunga più capaci di reggere il confronto e la concorrenza straniera, rispetto ad altre che avrebbero bisogno invece di radicali ristrutturazioni per essere riportate a ritmi produttivi accettabili anche sul piano economico.

La scelta dei sindacati peraltro si muove nello stesso senso. Ebbene, in questi giorni si va affermando che Ottana deve restare nell'ambito del 40 per cento della sua capacità produttiva, mentre a Porto Marghera si deve produrre al 100 per cento della capacità produttiva: quindi ancora cassa integrazione, riduzione degli organici, disoccupazione, emarginazione per la nostra gente. Se questo è il meridionalismo del suo Governo, onorevole Presidente, mi consenta di dire che l'annunzio del mio voto contrario si legittima nella lotta dei lavoratori e noi sardisti siamo con loro.

Per l'industria dello zinco, per la quale sembrava che l'ENI, modificando il suo iniziale orientamento, avesse maturato il proposito di realizzare a Porto Vesme, pressochè a bocca di miniera, l'impianto elettrolitico per l'industrializzazione del minerale ricavabile dalle calamine sarde, oggi sembra che tutto si fermi. Era una scelta non solo opportuna ma necessaria, l'unica possibile. Localizzare altrove una tale industria, come si pretende, significherebbe decretare la chiusura delle miniere zinchifere sarde, essendo antieconomico il trasporto del minerale estraibile in conseguenza dei suoi bassi tenori, mentre, con la realizzazione dei predetti impianti metallurgici, si valorizza una riserva locale, si riduce il passivo della bilancia commerciale, si garantisce occupazione in una zona depressa e si adotta una politica industriale di approvvigionamento delle materie prime che non sia totalmente dipendente e condizionata dal commercio estero.

E le stesse considerazioni valgono per il rilancio delle miniere del bacino carbonifero ove si voglia realmente perseguire una politica energetica che assicuri all'Italia una riserva autonoma di materie prime che la ponga quanto meno in parte al riparo dalle ricorrenti crisi (l'annunzio degli ultimi aumenti del petrolio è di questi giorni) e che la ponga al riparo dalle decisioni politiche di paesi stranieri.

E non si insista nel voler imporre a noi sardi centrali termonucleari nella regione in cui si dispone dell'unica riserva energetica, la carbonifera, presente nel bacino del Mediterraneo; mentre l'Italia importa dalla Polonia carbone che in verità non ha qualità commerciali e industriali superiori a quelle di cui l'Italia, in Sardegna, dispone.

Ma nessuna industria, per quanto valida, potrebbe dare respiro allo sviluppo sostanziale dell'economia sarda ove non si privilegi e si potenzi adeguatamente l'agricoltura realizzando integralmente — e al più pre-

sto — il piano speciale delle acque ancora oggi all'esame della Cassa per il Mezzogiorno. Oltre cento chilometri di vasta pianura da Oristano a Cagliari, metà della Sardegna, onorevole Presidente, potrebbe passare, nel breve volgere di pochi anni, dalle attuali colture estensive ad una produzione intensiva altamente specializzata di rilevanza internazionale e contribuire in termini significativi al riequilbrio della bilancia commerciale nel settore agro-alimentare.

È solo un esempio che riguarda le province di Cagliari e di Oristano, ma la Valle del Coghinas, la Piana della Nurra in provincia di Sassari, le Baronie, alcune zone dell'Ogliastra in provincia di Nuoro attendono solo la realizzazione di queste essenziali infrastrutture per mobilitare le energie umane ansiose di ritornare al lavoro dei campi, dal quale sono state espulse per l'abbandono cui sono state condannate le campagne dalla politica dello Stato e della stessa regione.

Ma queste aspettative sarebbero inesorabilmente condannate alla più cocente delusione se non si affronta definitivamente il problema dei collegamenti interni ed esterni della Sardegna. Disponiamo ancora di una sola linea ferroviaria statale vecchia di oltre un secolo che ha bisogno di essere ammodernata. Si parla nel piano ferroviario della elettrificazione, ma non si prevedono rettifiche di tracciato, opere di ingegneria civile, non si prevedono ponti, viadotti, gallerie per cui i tempi e le velocità commerciali resteranno quelli di un secolo fa e si assisterà allo spettacolo folcloristico e invero abbastanza interessante di una linea elettrificata che camminerà con la velocità dei tempi del carro-buoi. Mentre il mondo cammina noi saremo ancora una volta in ritardo non perdendo il treno, ma con un treno che non serve.

Per quanto riguarda i trasporti esterni reclamiamo il diritto di essere trattati alla stessa stregua degli altri italiani, raccordando le nostre tariffe marittime a quelle ferroviarie e autostradali in vigore in tutto il territorio nazionale. Il maggior costo pagato dall'economia sarda per i suoi collegamenti esterni ne frena le potenzialità espansive e rende i suoi commerci non competitivi rispetto alle produzioni concorrenti.

Per completare, sia pure molto approssimativamente e sinteticamente, questo quadro ricordo che per l'economia italiana, in relazione ai traffici marittimi del Mediterraneo, tornato ad essere un mare di rilevanza mondiale dopo la riapertura del canale di Suez ed il rapido emergere dei popoli ex-coloniali — attivamente presenti nell'Africa settentrionale e nello stesso Medio Oriente — deve essere recuperata, come momento di incontro e di propulsione, la Sardegna, potenziandone i porti; e in particolare il porto-canale di Cagliari, quelli di Porto Torres, di Oristano, di Arbatax, di Olbia. Si realizzerebbe nell'isola il naturale *terminal* mediterraneo della navigazione atlantica, facendone un punto di forza e — come dicevo — di raccordo e di smistamento dei traffici marittimi sempre più intensi tra i popoli del Mediterraneo. Questo consentirebbe l'insediamento in Sardegna di numerose industrie di trasformazione che arricchirebbero non solo i sardi ma l'economia italiana, dando però ai sardi l'opportunità di meglio rispondere alla loro vocazione europea e mediterranea, cui sono chiamati in virtù della loro collocazione geografica e della loro storia. Più che di avere i sardi chiedono di poter dare; non queruli postulanti di sussidi, ma artefici vitali e determinanti di progresso.

Amiamo pensare alla nostra terra non quale oggi essa è: una polveriera atomica, signor Presidente (ed ella con il suo primo Governo ci ha fatto omaggio della base atomica della Maddalena), un bastione militare avanzato, minacciosamente vigile nel Mediterraneo. Noi amiamo pensare alla nostra terra come a un'isola di lavoro e di progresso, momento di pace e di incontro tra i popoli, di commerci, di cultura, di civiltà diverse.

Queste cose un anno fa erano una speranza; oggi constatiamo l'abbandono, la rinuncia. Non vorrei parlare di fallimento, perchè questo ha un significato definitivo e, nonostante tutto, vogliamo credere nella capacità del nostro popolo di recuperare quei valori di cui la Sardegna è elemento

essenziale e di cui noi ci vogliamo sentire protagonisti. Ma queste aspettative sono andate amaramente deluse e non dubito che nella prossima campagna elettorale le aspettative rifioriranno sotto forma di promesse, di impegni solenni e, magari, per molti sardi, ancora una volta, di illusioni. Si erogheranno forse una trentina di miliardi alle industrie di Ottana perchè non chiudano i battenti sotto le elezioni, ma il tempo degli inganni è finito.

Noi neghiamo il voto a questo Governo nella fiducia che, elezioni o no, si apra una nuova e più valida prospettiva, che dia al confronto e alle intese politiche significati e contenuti capaci di aprire al paese un'era di pace, di lavoro e di progresso nella giustizia e nella libertà.

Questo è il significato del mio voto, questo è l'auspicio che formulo da militante del Partito sardo d'azione. (*Vivissimi applausi dall'estrema sinistra e dalla sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Gian Pietro Emilio Rossi. Ne ha facoltà.

ROSSI GIAN PIETRO EMILIO. Illustre Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, il recente dibattito avvenuto in questo ramo del Parlamento sul bilancio dello Stato, con tutti i riflessi di materia politica ed economica che ad esso hanno fatto riscontro, facilita certo il mio intervento e mi consentirà di essere estremamente sintetico.

La ripresa produttiva che ella, signor Presidente, ieri ha analizzato nella sua relazione, iniziata nella primavera del 1978 ma concretizzatasi nell'ultimo trimestre dello stesso anno; sviluppatasi a seguito di miglioramenti della domanda sui mercati internazionali; ulteriormente ravvivata dalla dimostrata capacità dell'apparato produttivo italiano ad adeguarsi con rapidità al mutare delle condizioni interne ed esterne; appoggiata ancora e in parte certo non irrilevante dalla doppia favorevole congiuntura, vale a dire da una parte da un corso del dollaro debole sui mercati internazionali (e quindi con stabilità per il costo delle nostre materie prime, specialmente le energetiche) e, d'altra parte, da una sempre maggiore esportazione nell'area comunitaria (con il beneficio quindi delle rivalutazioni delle monete forti in termini di ricavi), ha prodotto, sì, quei benefici in termini di netto miglioramento degli indici di produzione industriale e della bilancia commerciale ieri ancora segnalati, ma non poteva evitare di produrre accelerazioni inflazionistiche.

Non è da ieri che il Governo, il Parlamento, nelle Commissioni di merito, segnalavano il timore che, in caso di una ripresa accentuata di produzione, l'inflazione potesse essere in agguato; non è da ieri quindi che il Governo, con quella relazione introduttiva del ministro Pandolfi al piano triennale, faceva proprie le preoccupazioni emergenti in campo economico e che indicavano la possibilità di questa ripresa inflazionistica. Era prevedibile come, in assenza di adozione di strumenti validi per il coordinamento, sia pure di massima, quale il piano triennale, e operando l'economia italiana in un contesto internazionale forte di spinte inflazionistiche, non poteva e non potrà pretendere di essere esclusa o solo sfiorata da questo deleterio processo.

Alcuni episodi di primaria importanza — già da lei accennati, onorevole Presidente — come quello della crisi petrolifera (in termini di costi) susseguente gli avvenimenti iraniani oppure la tensione militare verificatasi nel Sud-est asiatico con l'aggravarsi dei rapporti tra Cina e Vietnam, rappresentano motivi più che sufficienti per provocare fenomeni spesso incontrollati su scala internazionale, che vedono il rarefarsi delle materie prime (strategiche o no) ed il conseguente aumento dei costi.

Ritengo — senza presunzione di voler contestare alcunchè — che, se in Italia l'inflazione nei due mesi ultimi si è « contenuta » attorno all'1,5-1,8 per cento (e dico contenuta perchè abbiamo sentito che altre nazioni industrializzate e con monete più forti della nostra hanno avuto incrementi inflazionistici, come la Svizzera, che da anni non si registravano), ciò sia stato possibile e sia dovuto alla stagionale decelerazione dei consumi di

gennaio e febbraio; altrimenti forse avremmo avuto ben altri aumenti inflazionistici.

È pur vero quanto lei affermava, onorevole Presidente, cioè che anche l'indice del fatturato industriale è cresciuto in questi due mesi; ma, non potendo ancora avere dati estrapolati tra fatturazione in termini monetari e fatturazione in termini quantitativi, penso che non si possa avere ancora esatta la visione di quanto l'aumento dei prezzi abbia inciso su questo dato dell'aumento del fatturato e quanto invece ciò sia dovuto a reale maggiore produzione.

In Italia l'aumento dei prodotti derivati dal petrolio ha raggiunto punte che sfiorano ormai il 100 per cento e in alcuni settori si preannunciano, per i prossimi giorni, ulteriori cospicui aggiornamenti, verso l'alto, dei prezzi stessi. Sono settori che interessano il campo industriale in genere (ormai i derivati dal petrolio entrano dappertutto), settori che interessano in modo particolare l'edilizia, che a noi sta tanto a cuore, e l'imballaggio, con i conseguenti immediati riflessi sui costi dei generi alimentari che oggi vengono usualmente venduti in grande quantità con imballaggi preconfezionati.

In questa vicenda certo ha importanza primaria, come poc'anzi ho accennato, il disordine verificatosi sul mercato petrolifero; ma ritengo che non abbia secondaria importanza il desiderio legittimo di riequilibrare i ricavi per tanti anni compressi, come pure la presenza, non certo legittima questa, di fenomeni di speculazione sempre presenti in momenti di tensione del mercato.

Derivati dal petrolio, metalli e propri succedanei, prodotti ritenuti strategici (e si sa che con la moderna scienza militare la gamma di questi prodotti è in continua espansione) sono i fattori esterni alla nostra nazione che stanno generando effetti inflazionistici. Rifacimento delle scorte drasticamente diminuite nel momento di maggiori restrizioni creditizie e di alto costo del denaro, rinnovo dei contratti di lavoro per le grandi categorie, accenni speculativi sempre anticipatori degli aumenti di costi che i rinnovi dei contratti produrranno, disavanzo pubblico: questi sono i fattori, alcuni cronici, altri contingenti, interni alla nazione, che contribuiscono ad eccrescere il fenomeno inflazionistico. Viene quindi conseguenziale concordare con le dichiarazioni programmatiche là dove si dice che lasciare corso all'inflazione sarebbe disastroso, frenarla soffocando l'attività produttiva lo sarebbe altrettanto. Semmai avrei forse maggiori preoccupazioni per il fatto che, a mio giudizio, il tempo a noi restante per inserirci in termini positivi nel movimento di crescita è ridotto di gran lunga.

Tutto ciò, onorevoli colleghi, in assenza di uno strumento di politica economica approvato dal Parlamento e in presenza di una crisi politica sviluppatasi contemporaneamente a questa fluida situazione e che necessita quindi di pronta soluzione.

L'accordo di governo del marzo 1978 ha prodotto — è fuori di dubbio — un clima di fiducia o di minore tensione all'interno del sistema produttivo. Saremmo scorretti, oltre che non giusti, se non esaminassimo i benefici economici ricavati dal quel periodo di tregua. Saremmo scorretti se non avessimo presenti a noi stessi i dati di partenza del luglio 1976 e i dati di arrivo del marzo 1979 in termini di aumento di produzione, di miglioramento della bilancia commerciale, in termini di miglioramento della bilancia dei pagamenti in genere Però va da sè che saremmo altresì poco giusti se non verificassimo come il venir meno di questo clima di fiducia, proprio in un momento così delicato, sia dannoso.

Concordo con il senatore Cipellini quando accenna al fatto che in Parlamento giacciono notevoli importanti disegni di legge che meritano particolare attenzione per contribuire ad accelerare lo sviluppo economico, ma la concordanza nella diagnosi probabilmente, visto il voto contrario ipotizzato dal senatore Cipellini, ci vedrà discordanti in termini di conseguenze. Se si concorda sulla necessità che il Parlamento debba lavorare, bisognerebbe concordare anche sulla necessità che il Governo abbia rapidamente a poter operare perchè questo clima si è interrotto prima di produrre lo strumento più importante, il piano triennale, che questo clima poteva tradurre in progetto a medio termine di consolidamento, innestandosi sull'onda del mo-

mento positivo e coordinando lo spontaneismo.

Ora l'ingresso dell'Italia nello SME ha ulteriormente messo in risalto una anomala situazione che vede la nostra economia giustamente guidata in un contesto internazionale, ma priva di ogni riferimento al nostro interno.

Parlando del piano triennale, tra i molti aspetti meritevoli di attenzione ne sottolineerò brevemente due: gli investimenti e il costo del lavoro. È fuor di dubbio che il successo, in termini espansivi di occupazione, del piano potrà essere assicurato solo da massicci investimenti affinchè il piano stesso non diventi strumento di recessione. Non entrerò certo nel merito del piano triennale perchè non è questo il momento, ma mi sembra utile fin d'ora ribadire, in presenza di un Governo che rifiuto di considerare battuto in partenza, che alcune cose importanti nel settore degli investimenti debbono essere fatte e subito. E le cose importanti a volte non sono le più costose. Quante volte si è parlato, ad esempio, nelle varie Commissioni e in quest'Aula della necessità di procedere allo snellimento delle procedure per gli interventi previsti dalla legge n. 675 e dalla legge n. 183! Sono riforme che non costano niente e che certo potrebbero accelerare notevolmente gli investimenti anche in zone che aspettano da anni questi interventi. Solo un caso si è verificato, per la legge n. 675, il caso cioè di una accelerazione di investimenti quando, superando la stessa legge che richiedeva la preventiva approvazione dei piani di settore, la Commissione di merito e il Parlamento approvarono i conferimenti di fondi alle partecipazioni statali. Fu quello un esempio di sensibilità politica, un esempio che, a mio giudizio, deve essere immediatamente seguito per lo snellimento della legge stessa. Costerebbe poco o niente procedere anche ad altre forme di incentivazione ad investire nuovi capitali, ad agevolazioni: in passato, alcune leggi indirizzate su questa linea hanno prodotto benefici effetti per il rinnovo degli impianti ed io ritengo che proprio durante il periodo di espansione produttiva bisogna prevedere i momenti di crisi e provvedere quindi alla sistemazione tecnologica per i tempi duri.

Ho accennato ad alcuni importanti disegni di legge giacenti in Parlamento. Ne parlerò rapidamente solo per ricordarli agli onorevoli colleghi: la legge che riguarda la riforma dell'artiginato (quale contributo potrebbe dare alla differenziazione regionale, all'aumento dell'occupazione nel settore dei servizi e nelle regioni più abbisognevoli di posti lavoro e in debito di questo trattamento da parte del Governo!); la legge per la riforma del commercio con tutte le implicazioni sui costi della vita e quindi sull'inflazione e altre importanti leggi che avrebbero grave ritardo dall'interruzione della legislatura.

Il secondo argomento riguarda il costo del lavoro. Ho apprezzato e condiviso, onorevole Presidente, la delicatezza con la quale ella ha affrontato il problema del costo del lavoro in presenza di larghi rinnovi contrattuali, ma alcune cose politiche e pratiche vanno oggi qui rimarcate. La prima: il nostro sistema si va sempre più orientando, in termini anche frazionistici, e ormai da anni, verso l'aumento continuo di ogni forma di garanzia e di protezione verso coloro che hanno la fortuna di possedere un posto di lavoro. Ed è giusto che organizzazioni sindacali, siano esse di lavoratori o di imprenditori, si adoperino, a volte anche non sufficientemente preoccupate della situazione generale, affinchè gli interessi dei propri aderenti siano maggiormente protetti.

Ma chi, se non il Parlamento ed il Governo, deve farsi carico di difendere i « non protetti »? Chi, se non il Parlamento ed il Governo, deve farsi carico di verificare se il sistema in atto, che vede queste due entità costituzionali molto spesso ridotte a collegio notarile di politiche economiche concordate altrove, in momenti eccezionali come questi, debba essere rivisto? Ed ancora, chi deve verificare se questi accordi possono andare nel senso di lasciare spazio all'inserimento di « non protetti » nell'ambito dell'area oggi privilegiata?

Un dato, annunciato ieri dal presidente Andreotti e forse sfuggito ai più, indica con chiarezza questa mia preoccupazione: il costo della vita, la vita di ognuno degli italiani, occupati o no, protetti o no, è aumentato a gennaio dell'1,7 per cento, mentre il « ricavo

dei protetti », vale a dire l'indice sindacale, è cresciuto dell'1,9 per cento, cioè 0,2 per cento in più oltre il recupero totale dei costi, per i privilegiati, con l'1,7 per cento in meno per i disoccupati.

Ognuno di noi sa, se vive a contatto con la realtà del paese, come il frazionismo della contrattazione capillare vada espandendosi e come quasi sempre le parti si trovino in perfetto accordo nell'evitare ogni conflittualità, conoscendo in anticipo che il risultato inflazionistico che si concorre a produrre verrà scaricato sui ricavi e sulla polverizzazione delle sedi produttive da una parte, sul recupero « premiato » — come abbiamo visto — attraverso l'indicizzazione, dall'altra. Se a questo si sovrappongono contrattazioni nazionali non coerenti, in termini di costi globali, con gli indici indicati dalla nostra tabella di marcia e se questi contratti favoriranno ancor più la contrattazione delle singole aziende, l'obiettivo di rientrare in termini inflazionistici più europei resterà un sogno, mentre ritengo che noi dovremmo assumerlo come uno degli impegni più importanti se vogliamo che il nostro ingresso nello SME sia un ingresso produttivo per il paese e per l'espansione dell'occupazione.

Ecco perchè il Parlamento e il Governo, al di là del giusto rispetto per il ruolo ricoperto dalle parti sociali, devono riprendere a farsi carico della protezione dei più deboli: disoccupati ed aree non produttive più in generale attendono che il Parlamento indichi con coerenza quale sorte potranno avere.

Occorre, a mio avviso, un coraggio nuovo per affermare con chiarezza i limiti oltre i quali l'interesse del paese non si identifica più con le politiche corporativistiche, un coraggio nuovo per dire (ed operare in conseguenza) che certi servizi pubblici sono indispensabili alla difesa della libertà e della dignità di ognuno; sono indispensabili, almeno nei termini minimi, al mantenimento dello sviluppo economico e quindi alla possibilità di nuovi posti di lavoro. E la coerenza vorrebbe finalmente una regolamentazione della libertà di sciopero per i servizi pubblici. Apprezziamo tutti l'intento e lo sforzo dei sindacati per la autoregolamentazione, ma siamo convinti che senza l'intervento del Parlamento questi sforzi non potranno produrre effetti positivi.

Certo il Parlamento avrà il dovere, prima di varare qualsiasi norma, di concordare con le parti sociali, ma solo il Parlamento con le sue leggi può impedire che l'autoregolamentazione produca fenomeni pseudoautonomistici. In realtà si tratta del più profondo e incontrollabile corporativismo.

È di questi giorni il comunicato di uno dei tanti gruppi che ormai operano scioperi selvaggi che hanno fatto seguito a « barella selvaggia »: lo sciopero degli assistenti di volo, cosa ha prodotto? Appena la stampa su qualche notizia trapelata, non so se priva di fondamento o meno, ha fatto pensare che il Governo avrebbe potuto prendere qualche provvedimento, quel personale ha deciso, sì, di sospendere gli scioperi ad oltranza, preannunciando però scioperi improvvisi, che sono più deleteri e che dimostrano ancora una volta che gli scioperi dei servizi pubblici necessitano ormai di un minimo di regolamentazione.

Occorre un coraggio nuovo per operare affinchè l'appartenenza all'Europa — appartenenza maggiormente consolidata dopo la adesione allo SME — diventi momento per un effettivo salto di qualità, sia per le forze politiche che per le forze sociali, abituandosi a pensare e ad agire avendo presente la realtà entro la quale viviamo.

Onorevole Presidente, il suo Governo, al quale daremo certamente la nostra fiducia, ha di fronte a sè ancora gravi problemi di ordine economico e di riequilibrio della distribuzione delle risorse. Nessuno sottovaluta questi problemi ma, a mio avviso, ancora non è sufficiente il convincimento che solo producendo maggiore reddito si potrà, nel riequilibrio, allargare l'area dell'occupazione.

Lo sforzo per il Mezzogiorno, che possibilmente dovrà essere più concreto, non potrà essere fertile in una economia generalmente depressa, ma vedrà sicuramente una accelerazione nella risoluzione dei problemi in un momento di economia verificata e controllata da un piano come il piano triennale.

Vorrei chiudere parlando di un fenomeno tanto commentato: l'economia sommersa.

Quando tre anni fa sono entrato per la prima volta in Parlamento portavo l'esperienza del Nord ed accennavo che si era in presenza di primi timidi tentativi di lavoro nero. In tre anni il lavoro nero si è nobilitato, è diventato economia sommersa. E si è nobilitato, ritengo, non solo e non tanto nel nome, quanto in una certa capacità di questo lavoro di rendersi meno attaccabile e da parte delle forze politiche e da parte delle forze sociali. In altre parole, la polverizzazione che prima era effettivamente un lavoro nero, non controllato, oggi sta diventando un insieme di microindustrie che formano una economia forse in parte sommersa, ma che, comunque, prima di essere abbattuta merita di essere attentamente esaminata, se non altro per ricavarne insegnamenti sul perchè e come si è prodotta questa adattabilità che la parte produttiva italiana ha dimostrato di saper realizzare.

Ciò dimostra ancora una volta che il nostro mondo produttivo, il nostro mondo sociale si evolve con una rapidità superiore sicuramente a quanto noi, con bizantina lentezza, riusciamo a fare.

Mi pare — è ancora una vaga sensazione — che siamo alla vigilia, spinti anche da grandi avvenimenti esterni, di un modo nuovo di porsi tra le maggiori forze sociali affinchè l'evoluzione della società avvenga con maggiore partecipazione. Dobbiamo raccogliere questi segnali e farci compartecipi di questa ricerca affinchè l'economia, creando benessere, crei veramente maggiore giustizia sociale. (*Vivi applausi dal centro. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Brugger. Ne ha facoltà.

B R U G G E R . Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, signori Ministri e Sottosegretari, onorevoli colleghi, dopo aver sentito le dichiarazioni programmatiche del nuovo Governo e dopo esserci resi conto della tensione politica esistente tra i partiti di coalizione e di opposizione, non spetta a noi, rappresentanti dei sudtirolesi, svolgere una dettagliata analisi dei motivi che hanno causato l'ultima crisi di Governo nonchè dei motivi che rendono tanto difficile il suo superamento e gettano le loro ombre sul voto che il Senato ora è chiamato ad esprimere nei confronti di questo nuovo Governo.

A nostro avviso essi traggono origine da un lungo periodo di eccessiva permissività nell'uso delle libertà democratiche, acquisite con ingenti sacrifici nella lotta contro la dittatura fascista. Poichè considero la libertà un valore fondamentale del singolo individuo e di ogni comunità, mi sia permessa una breve riflessione su di essa, poichè abusandone corriamo pericolo di perderla.

Concepisco la libertà come un complesso di diritti e facoltà che ammette la più ampia autodeterminazione individuale del proprio modo di vivere nel rispetto dei diritti altrui e nell'osservanza spontanea dei doveri verso le comunità che garantiscono la stessa libertà agli altri; un'ampia sfera di libertà richiede quindi per la sua salvaguardia un corrispondente senso di responsabilità individuale per la tutela degli interessi comuni di una società. Quanto meno è sentito il dovere verso la comunità, connesso con l'uso della libertà del singolo, tanto più la sfera di libertà del singolo corre pericolo di essere ridotta.

Le nostre istituzioni democratiche non sono riuscite a tutt'oggi a responsabilizzare una gran parte dei nostri cittadini nell'uso dei loro diritti di libertà e perciò lo sviluppo futuro del paese tenderà verso una graduale restrizione di essi.

La criminalità sempre più divampante ci dimostra che le attuali istituzioni di salvaguardia dell'ordine pubblico e di protezione della libertà dei cittadini non reggono più e che dovranno essere rafforzate e dotate di più poteri, come abbiamo sentito anche nelle dichiarazioni dell'onorevole Presidente del Consiglio, affinchè siano in grado di controllare in un modo più efficiente le azioni e gli atteggiamenti dei singoli cittadini, nella lotta contro quegli elementi che, abusando volutamente della libertà, mettono in pericolo la vita, la libertà, la proprietà altrui. L'autodeterminazione della propria vita privata viene limitata se per necessità di pro-

tezione deve essere controllata pressochè in tutte le sue pur lecite manifestazioni.

Le libertà democratiche, secondo un vecchio principio, dovrebbero essere garantite nel loro esercizio dalla separazione dei sommi poteri dello Stato. Dobbiamo constatare che negli ultimi anni si sono introdotte delle anomalie nel funzionamento sia degli organi legislativi, sia di quelli esecutivi e giurisdizionali. La disagiata situazione nell'amministrazione della giustizia è nota a noi tutti e non voglio dilungarmi su di essa, dopo le dichiarazioni del Governo: voglio richiamarmi soltanto a quanto è stato esposto nelle dichiarazioni del Presidente del Consiglio. Ma la legislazione stessa oggi più che dal Parlamento viene determinata dalle segreterie dei partiti politici. La disciplina di partito e di Gruppo, ferrea soprattutto nel Partito comunista, limita sempre di più la libertà di azione e di parola del singolo parlamentare eletto dal popolo ed investito per dettame della Costituzione dello svolgimento libero ed indipendente dell'attività legislativa e di controllo politico dell'Esecutivo. Quasi tutti i Governi della Repubblica si sono dimessi per volontà dei partiti e non sono caduti in base a voti di sfiducia espressi dal Parlamento, come prevederebbe la Costituzione. È pur vero che l'ultimo Governo, prima di dimettersi, ha sentito il dovere di presentarsi al Parlamento per comunicare le dimissioni dopo aver constatato, in base a dichiarazioni ufficiali di partiti, di non disporre più del sostegno di una maggioranza nel Parlamento.

I Governi, responsabili anche di fronte al Parlamento dell'esercizio del potere esecutivo, non dispongono più del potere corrispondente a tale responsabilità: abbiamo infatti abbondanti precedenti in cui i Governi dovettero cedere di fronte a richieste sindacali per le quali le risorse economiche e finanziarie del paese e dei bilanci dello Stato non potevano reggere a lungo andare. Le grandi organizzazioni sindacali oggi costituiscono forti centri di potere non controbilanciato da corrispondenti responsabilità; le organizzazioni sindacali si possono servire nelle rivendicazioni salariali e sociali di metodi e di strumenti di lotta che oltrepassano i limiti imposti non solo dall'esercizio responsabile della libertà democratica, ma anche da norme di legge: pensiamo ad esempio ad occupazioni illecite di beni altrui o, come abbiamo sentito, a scioperi selvaggi che possono paralizzare impunemente il funzionamento dei più essenziali servizi sociali, come quelli della sanità, dei pubblici trasporti, della fornitura di energia eccetera.

L'autodisciplina degli scioperi e di altri metodi di lotta sindacale da parte delle organizzazioni sindacali più rappresentative non funziona, anche se i loro *leaders* dimostrano sforzi di notevole responsabilità, come ci insegnano gli ultimi già citati esempi dell'Alitalia, dove alcune categorie di dipendenti rifiutano gli accordi raggiunti dai loro stessi rappresentanti sindacali. I dirigenti delle confederazioni sindacali più rappresentative ripetutamente hanno dato prova della volontà di più responsabile autodisciplina nei loro impegni in favore di un possibile riassetto economico del paese, arginando le rivendicazioni ed i metodi di lotta: mi riferisco anche ai risultati positivi di ripresa economica nell'anno trascorso, venuti meno dopo la crisi di governo.

La lotta alla disoccupazione ed all'inflazione, che anche questo nuovo Governo intende condurre col massimo impegno, non avrà gli auspicati successi senza la responsabile collaborazione dei sindacati e degli operatori economici. I *leaders* sindacali hanno dovuto rendersi conto che i loro impegni di autodisciplina non raggiungono gli auspicati successi a causa delle azioni disturbatrici di sindacati autonomi e di altri cosiddetti gruppi di base, cosicchè diventano sempre più caotici i metodi di lotta sindacale a danno della produzione del reddito nazionale e della competitività sui mercati esteri. La difficoltà di collocamento dei nostri prodotti sui mercati esteri si ripercuote in modo negativo sulle bilance commerciali e dei pagamenti (abbiamo gli esempi degli ultimi mesi), diminuisce le iniziative di nuovi investimenti produttivi, mette in pericolo i posti di lavoro esistenti, aumenta i debiti verso l'estero, favorisce la disoccupazione.

Ripeto il pensiero già espresso dal collega che mi ha preceduto, che cioè per la salva-

guardia del funzionamento dei più essenziali servizi pubblici si dovrà ricorrere, in attuazione dell'articolo 40 della Costituzione, ad una regolamentazione del diritto di sciopero con norme di legge, limitando in tal modo il sopruso irresponsabile della libertà sindacale. Dovrà pure essere ritoccato lo statuto dei lavoratori, restringendo determinate garanzie di libertà che favoriscono l'assenteismo ingiustificato, per impedire che lavoratori indisciplinati ed irresponsabili possano sfruttare i loro colleghi di lavoro disciplinati.

Per realizzare simili riforme il Governo dovrebbe disporre di un largo consenso delle forze politiche che purtroppo questo nuovo Governo non ha. Queste riforme enunciate costituirebbero una premessa necessaria per risanare le radici della nostra economia. Non esiste e non potrà esistere a lungo alcun sistema economico in cui la prestazione del lavoratore più qualificato ed ordinato non venga retribuita meglio di quella del non qualificato e indisciplinato. Il principio della migliore retribuzione della maggiore prestazione non ha potuto essere sostituito neanche nei paesi ad economia socialista o di Stato. Certamente in quei paesi non esiste disoccupazione perchè al diritto al lavoro, sancito anche dalla Costituzione della Repubblica italiana, corrispondono precisi doveri al lavoro, anche con remunerazioni inferiori. È vero che lo spettro della disoccupazione e dell'inflazione turba il sistema europeo di mercato anche in altri paesi ma non mi sono noti dei casi in cui delle forze di lavoro disoccupate siano emigrate in paesi ad economia socialista in cerca di lavoro, anzichè ricorrere alle istituzioni in favore dei disoccupati esistenti anche nel nostro paese. Dobbiamo prendere conoscenza, facendo un raffronto con gli altri paesi della CEE, che il sistema delle garanzie sociali in Italia è uno dei più avanzati, anche se l'economia italiana è una delle più deboli. Non conosco altro paese della CEE dove esista ad esempio l'abbinamento dei periodici rinnovi dei contratti collettivi con la cosiddetta scala mobile che garantisce l'immediato adeguamento delle retribuzioni all'aumento dei prezzi, oppure l'abbinamento della liquidazione di buona uscita al termine dell'attività lavorativa con la pensione.

L'Italia è lo Stato membro della CEE con la legislazione sociale forse più avanzata. Non saremo in grado a lungo andare di adempiere agli obblighi che da tali norme derivano al singolo cittadino se non regge l'economia che dovrebbe garantire i relativi introiti. Per superare la crisi economica e per combattere l'inflazione dobbiamo, come già abbiamo sentito, potenziare la produttività del lavoro e ridurre i consumi. Perciò dovranno essere modificate in senso restrittivo anche alcune norme di carattere sociale, in parte ormai in fase di concreto esame in sede legislativa, in parte previste nei piani e programmi di risanamento economico non più discussi a causa della sopravvenuta crisi politica. Abbiamo potuto apprendere dal programma assai dettagliato e circonstanziato che, in sintesi, il nuovo Governo intende continuare la strada imboccata dal precedente, senza assumere nuove iniziative di rilievo. Resta giustificato il dubbio se questo Governo, in definitiva più debole del precedente, possa superare gli scogli sui quali il precedente è caduto.

Mi sia consentita ancora una breve considerazione sulla lotta all'inflazione: l'Italia ha aderito al sistema monetario europeo, ora in atto, e ha fatto con ciò un passo decisivo anche verso l'unione economica europea. Per garantire l'efficienza del sistema monetario dovranno man mano essere bilanciati i tassi di inflazione tra i singoli Stati membri della Comunità. Se ciò non avviene, il sistema monetario europeo non potrà essere di lunga durata.

Abbiamo appreso dalle dichiarazioni del Governo che il tasso di inflazione del 12 per cento dell'anno passato sta di nuovo aumentando. Per comprimerlo alla media europea non esistono altre possibilità che quelle di restringere soprattutto le spese correnti della pubblica amministrazione, anche a scapito di spese sociali del bilancio dello Stato, nonchè di ridurre i consumi privati. Contemporaneamente il volume e la produttività del lavoro dovranno essere aumentati, sia con il lavoro più disciplinato sia con nuovi investimenti produttivi e di razionalizzazione, per

ritornare competitivi nell'esportazione. Se non riusciamo a realizzare queste misure, la nostra presenza nella CEE si renderà sempre più difficile.

Nell'imminenza delle elezioni dirette al Parlamento europeo, dobbiamo accennare ad un problema che mi sembra di notevole importanza. Tutti gli Stati membri della CEE, anche quelli con governi socialisti, seguono il sistema economico di libero mercato con ben definiti obblighi sociali. Quindi il sistema economico europeo resterà quello di libero mercato, seppure corretto dalle anomalie che si manifestano e adattato alle esigenze della società in evoluzione.

In Italia questo sistema economico di mercato sembra essere in contestazione soprattutto da parte del Partito comunista. Ora, la scelta del sistema economico si ripercuote essenzialmente sull'ordinamento sociale dello Stato. La sostituzione, pur graduale, anzichè l'adattamento dell'attuale sistema europeo di mercato, non potrebbe che andare a scapito dell'iniziativa privata e della discrezionalità decisionale imprenditoriale, concordata, in determinate materie ben definite, con i responsabili rappresentanti dei lavoratori dell'impresa.

Ho scelto questa occasione per esprimere le mie preoccupazioni, perchè abbiamo inteso, con grande sorpresa per noi, dalle dichiarazioni del presidente Andreotti, che il Governo che si è presentato al Parlamento per il voto di fiducia lo rifiuterebbe se espresso in modo determinante da forze politiche, a lui non gradite, al di fuori dell'ambito dei Gruppi di solidarietà nazionale, al quale ambito noi non abbiamo potuto aderire per motivi che pubblicamente abbiamo dato a conoscenza. Intanto la formazione di un nuovo Governo stabile sembra impossibile perchè i contrasti tra i partiti maggiori risultano insormontabili e i provvedimenti per il superamento della crisi in pressochè tutti i settori richiedono un Governo stabile.

Noi ci rendiamo conto di non essere in grado da soli, per l'esiguità del numero dei rappresentanti, di poter rendere stabile il nuovo Governo; non possiamo fare altro che lanciare un ultimo appello a quelle forze politiche che ne sarebbero in grado, per ovviare allo scioglimento anticipato del Parlamento che tutti i partiti, tranne il Movimento sociale, hanno dichiarato di non volere.

Dobbiamo manifestare il nostro apprezzamento degli sforzi, dell'abilità, dell'intelligenza e della pazienza con cui il presidente Andreotti ha cercato di raggiungere una piattaforma di coalizione o di cooperazione tra le forze politiche che sarebbero state atte a rendere possibile l'esercizio responsabile ed efficiente del potere di governo fino alla scadenza normale della legislatura. Purtroppo i suoi sforzi non hanno avuto l'auspicato successo.

Noi rappresentanti sudtirolesi speravamo che finalmente potessero essere definite le ultime importanti norme di attuazione del nostro statuto di autonomia, per l'emanazione delle quali esistono dei precisi termini concordati, ormai da lungo tempo scaduti. Non ne è stato fatto cenno nelle dichiarazioni del Governo. Saremmo molto delusi se l'approvazione di queste norme dovesse essere ulteriormente rinviata ad altra legislatura.

Queste mie incomplete considerazioni non sono dettate da tendenze polemiche, bensì da un'assai motivata preoccupazione per l'avvenire di tutto il paese, preoccupazione sentita dai rappresentanti di una minoranza etnica legata all'Italia da conseguenze di eventi bellici e tenuta perciò a condividerne il destino.

Cercheremo anche in futuro di contribuire con le nostre pur modeste forze a che i futuri sviluppi del paese, tendenti a sempre maggiore eguaglianza dei cittadini, non vadano troppo a scapito della libertà. (*Applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Schietroma. Ne ha facoltà.

S C H I E T R O M A . Illustre Presidente, onorevoli colleghi, questo Ministero nasce senza maggioranza precostituita, dopo altri significativi ma infruttuosi tentativi.

Con una procedura che ha sorpreso qualcuno ma che per noi è costituzionalmente ineccepibile, il Capo dello Stato ha indicato tassativamente questa volta la coalizione di partenza e di avvio delle trattative; lo ha

fatto nel modo che tutti conoscono e quando il prolungarsi della crisi ha rischiato in effetti di minacciare la vita economica ed istituzionale del paese.

Tale procedura fa pensare alla possibilità di ridare valore di riferimento politico all'istituto della Presidenza della Repubblica in vista di momenti eccezionalmente difficili di acuta crisi parlamentare per risolvere situazioni di stallo, situazioni nelle quali le forze politiche in gioco non sono abbastanza larghe numericamente da poter formare un governo da sole e nello stesso tempo hanno la consistenza numerica sufficiente per far fallire ogni tentativo di formare un governo; una sorta cioè di potere paralizzante.

Mi sembra questa appunto la situazione nella quale ci si è venuti a trovare di fronte a una rete di veti incrociati. E alla stessa situazione potremmo purtroppo essere destinati ad andare incontro anche nel caso di elezioni anticipate che potrebbero rivelarsi sotto questo profilo assolutamente inutili.

In conclusione il Capo dello Stato, affidando un secondo mandato a lei, onorevole Andreotti, ha reso praticabili due strade, quella di un quadripartito organico con l'inclusione degli indipendenti di sinistra e quella di un tripartito predeterminato che fosse in grado di tener ferme le elezioni europee alla data stabilita e di evitare uno scioglimento troppo anticipato delle Camere e nuove elezioni politiche.

Bene ha fatto il Presidente del Consiglio ieri a precisare che il compito di attivare subito una efficace preparazione delle elezioni europee per il prossimo giugno non si riferisce tanto agli atti dovuti della preparazione tecnica, ma alla necessità di far meglio conoscere all'opinione pubblica, senza altri perturbamenti, quello che significa la Comunità, il consuntivo dei 22 anni dalla sua nascita, le prospettive di crescita legate alla novità dell'Assemblea rappresentativa espressa direttamente dal popolo delle nove nazioni.

Certo delle due possibilità avremmo preferito la prima, quella cioè di un quadripartito organico con l'inclusione degli indipendenti di sinistra, che ci si proponeva come una originale formula di governo atta a salvaguardare più chiaramente il quadro politico. L'avvenire ci dirà se, respingendo questa formula, la soluzione Saragat per intenderci, si è perduto il modo o l'occasione storica nel processo di maturazione della democrazia italiana nel quale fermamente crediamo.

Abbiamo scelto di entrare ugualmente nel nuovo Governo non per riproporre coalizioni superate o antichi steccati a sinistra (a destra la nostra chiusura è stata sempre e in ogni caso netta e irrevocabile), bensì non abdicando al senso della nostra battaglia quotidiana, che è quello di rappresentare sempre gli interessi dei lavoratori e di mantenere aperto e vitale il dialogo con le altre forze che con noi questi interessi rappresentano, particolarmente con i socialisti, convinti come siamo che una intesa reale tra i due partiti socialisti viene non solo dalla necessità di scelte comuni, autonome e coerenti, ma anche dalla necessità di ridurre la tendenza alla radicalizzazione della lotta politica e al bipolarismo, salvaguardando l'effettivo pluralismo su cui si fonda sostanzialmente ogni possibilità di giustizia, di libertà e di dignità nel nostro paese.

Siamo entrati in questo Governo e lo sosteniamo perchè non riusciamo a capire per quale motivo questo Parlamento debba essere tanto prematuramente licenziato e conseguentemente vogliamo fare quanto ci è possibile in senso positivo per avversare tale evenienza.

E ci dispiace soprattutto l'opposizione preannunciata contro ogni logica dal Partito socialista. Purtroppo, ogni qualvolta questo partito deve compiere una scelta di fondo, nel suo gruppo dirigente si apre una lacerazione. Ma non riusciamo a giustificare oggi la sua ostilità nei confronti di un Governo che, se dovesse soltanto gestire le elezioni, darebbe certo al paese maggiori garanzie di un monocolore. E si tratta pur sempre di un Governo che in definitiva ribadisce la sua struttura aperta per ricomporre, senza preclusioni preconcette, la maggioranza di unità nazionale per una politi-

ca che noi riteniamo tuttora valida, nonostante i limiti sinora riscontrati.

Ha ieri giustamente affermato il Presidente del Consiglio di non avere dubbi sulla impostazione politica di questo Governo — e noi ne siamo fermamente convinti — concludendo che logica vorrebbe che tutti i partecipi della vecchia maggioranza non facessero mancare al Governo il proprio sostegno per tante ragioni, in attesa di un meno affrettato e più sereno confronto.

Oggi il problema italiano si riassume ancora sostanzialmente negli obiettivi fondamentali di garantire il lavoro ai disoccupati e soprattutto ai giovani, di incrementare la produzione, di favorire lo sviluppo del Mezzogiorno e di responsabilizzare sempre di più le parti sociali.

Ad una rivoluzione industriale, che ha trasformato in breve tempo il paese, la classe politica purtroppo non ha adeguatamente risposto, per mille ragioni che conosciamo, predisponendo tempestivamente le necessarie misure sociali imposte tra l'altro da una imponente urbanizzazione.

L'indifferenza di fronte ai problemi posti dallo sviluppo economico e la svalutazione di quello che erroneamente veniva inteso come riformismo spicciolo hanno condotto, unitamente agli effetti della crisi energetica, alla grave situazione odierna, che impone a tutti di moltiplicare gli sforzi per evitare il collasso del sistema economico-sociale e delle stesse libere istituzioni repubblicane.

Si è sempre detto che la Democrazia cristiana è un partito di centro che va verso sinistra, ma è il paese ed è l'organizzazione mondiale che vanno verso sinistra, almeno sotto il profilo non solo di produrre più ricchezza ma di meglio distribuirla ai non abbienti.

Anche sotto questo profilo l'espressione suddetta è ben più valida se riferita a tutto il paese come una democrazia politica che va a sinistra; ed è una politica di princìpi di cui i partiti democratici non possono non tenere conto.

Pretendere di rovesciare il corso delle cose, ha più volte avvertito Saragat, è anacronistico; e se lo si vuol forzare, il corso delle cose riprenderà il sopravvento con un costo aggiuntivo, nella migliore delle ipotesi, di sudori, fatiche e dispersione di mezzi materiali e culturali.

Il presidente Moro, in sintonia con tale politica di princìpi, nel presentare il suo primo Governo di centro-sinistra il 12 dicembre 1963 disse in quest'Aula che i quattro partiti che lo sorreggevano, diversi per ideologia, ispirazione, esperienza politica, e rimasti per tanti anni in posizioni differenziate e talora seriamente contrastanti, ritenevano un dovere unire le loro forze in vista di essenziali obiettivi politici intesi a dare più vasta base di consenso e perciò maggiore solidità allo Stato democratico, assicurare una guida autorevole ed efficace al paese, mentre era in corso una grande trasformazione della società italiana, favorendo quel processo di sviluppo per il quale, nell'ordine democratico, sempre più vaste masse di popolo erano chiamate quali protagoniste della nostra storia acciocchè effettivamente e largamente i cittadini godessero dei diritti umani, civili ed economico-sociali che la Costituzione repubblicana garantisce.

È vero: il centro-sinistra non ha fatto tutto quello che poteva e doveva fare, come oggi non ha pienamente e sollecitamente operato la politica di solidarietà nazionale; ma le ragioni per cui è sorto il centro-sinistra e per le quali noi per primi abbiamo lo scorso anno caldeggiato e difeso la politica di solidarietà nazionale non sono il capriccio di uomini politici, sono le espressioni della realtà di un'Italia che si è venuta modificando e in cui la democrazia non sarebbe più compatibile senza una politica umana e coraggiosa che dia una risposta positiva alle necessità non solo materiali delle classi più bisognose.

È facile vedere le lacune e gli errori del centro-sinistra, difficile è intendere le sciagure che si sono evitate e che senza il centro-sinistra sarebbero piombate su di noi.

Tutti i democratici autentici debbono allora rendersi conto delle tragiche conseguenze che avrebbe per la democrazia e per le istituzioni una spaccatura verticale del paese, spaccatura che dividerebbe all'interno gli stessi partiti democratici per la ri-

pulsa e la contrapposizione dei compositi ceti che oggi li appoggiano. La solidarietà che si è venuta formando da oltre tre lustri tra i lavoratori del ceto medio e i salariati e i meno abbienti nei partiti democratici sarebbe distrutta e il paese potrebbe trovarsi di fronte a prospettive paurose.

Sembra una tale follia oggi, in una situazione come questa, il ricorso alle elezioni anticipate che ciascuno ha il sacro terrore di vedersene affibbiare la responsabilità.

Nè è facile in questa situazione dare, come è dovere di ogni classe politica dirigente, un'indicazione o una prospettiva al corpo elettorale, il quale è al colmo della confusione, sconvolto dal terrorismo dilagante e attonito di fronte alle iniziative di qualche giudice che opera talvolta scelte non coincidenti con quelle della maggioranza del paese (che si esprime nel Parlamento) e esercita poteri che vanno manifestamente oltre l'accorto e controllato esercizio della giurisdizione.

Questo corpo elettorale chiede tutto sommato di essere governato e protetto piuttosto che inutilmente portato alle urne.

Qualcuno troppo presto ha parlato, in queste ultime settimane, di nuovo miracolo italiano. L'espressione — dubbia, se non gratuita, e comunque sproporzionata, se si riferisce al settore economico — è tutt'altro che esagerata dal punto di vista politico.

Si è osservato da parte di noti politologi che per capire la natura di tale miracolo si deve tener presente la fase di mobilitazione socio-psicologica che l'Italia ha vissuto in questi ultimi dieci anni dal 1968 in poi: un vorticoso processo di redistribuzione del potere e della ricchezza accompagnato da una crescente lievitazione delle aspettative e dalla formazione di sempre più vaste zone di carenza strutturale e normativa.

La crescita caotica della società civile avrebbe dovuto essere « ordinata » dal sistema politico, ma questo purtroppo non è stato capace di esprimere governi omogenei, stabili ed efficaci. Sta di fatto che una marcata polarizzazione ideologica, un sistema elettorale molto espressivo e poco strumentale, la frantumazione dei partiti in correnti spesso in rissa permanente hanno semiparalizzato lo Stato.

Per di più la pubblica amministrazione anche per effetto dell'esodo dei migliori, del mancato rinnovamento dei quadri e del decentramento a valanga ha subìto nel frattempo senza sua colpa un processo che ne ha ridotto sensibilmente l'efficienza.

Insomma, la società italiana si è trovata senza un valido ed efficace ordinatore politico-amministrativo proprio nel momento in cui aveva ed ha più bisogno di essere governata.

In questa situazione di disgregazione e vuoto di potere interno, quando tutti possono a torto o a ragione governare, meno chi dovrebbe farlo, e quando, tra l'altro, l'attacco allo Stato, con la svalutazione di ogni momento istituzionale e l'incriminazione di tutto e di tutti, può divenire un « gioco da ragazzi », il fatto che la Repubblica abbia vacillato ma non sia caduta nemmeno di fronte ad eventi di alta drammaticità ha certamente del « miracolo » e costringe a chiederci se nel seno della nostra società abbiano operato spontanei meccanismi di autoregolazione che hanno compensato le spinte dissociative.

Ma io non credo ai miracoli in politica. E non si deve dimenticare che tutto ciò è stato possibile solo nella misura in cui i partiti sono riusciti a stipulare un compromesso non « storico » effettivo che ha evitato la lacerazione traumatica del corpo politico.

Per dirla in breve: a mio avviso sbaglia di grosso chi crede che senza il consenso dei comunisti il paese si sarebbe comunque retto e ripreso ed è troppo ottimista chi pensa che la ripresa economica renda superflua la politica consociativa.

Fa bene dunque chi sottolinea con il massimo vigore che coloro che operano per lo strozzamento della legislatura si assumono una grossa responsabilità; precisamente quella di accelerare il passaggio dalla politica della convergenza, che ha dato i suoi frutti, ad una possibile politica della divergenza, capace di distruggere il delicato equilibrio sul quale poggia la Repubblica.

Il miracolo, quello politico, per chi ci crede, quello cioè che ha consentito all'Italia democratica di non essere travolta dal du-

plice ciclone del disastro monetario e dell'attacco terroristico « al cuore dello Stato », come ha detto il Presidente del Consiglio, è stato sinora possibile perchè è prevalso il senso di responsabilità e la consapevolezza che siamo tutti nella stessa barca, partecipi del comune destino.

Ma esiste poi veramente la ripresa o ripresina che dir si vuole o non è vero invece che la serenità al riguardo è ancora purtroppo molto lontana?

Non è un caso, io credo, che la parte più lunga ed importante, la più dettagliata e significativa delle dichiarazioni programmatiche è stata dedicata dal Presidente del Consiglio alla situazione dell'economia. Tra l'altro con essa resta ufficialmente confermato che se gli indicatori disponibili lasciano ritenere che l'espansione produttiva sia destinata a proseguire, l'indice destagionalizzato ha segnato in gennaio una lieve flessione (è detto così) e comunque per dare al fenomeno una configurazione più precisa occorre sempre aver riguardo alle condizioni interne ed internazionali nelle quali esso si inquadra.

Senza nulla concedere alle mode ed alla demagogia e prescindendo dalle nostre idee, talvolta profondamente diverse, onorevoli colleghi, dobbiamo allora riconoscere davvero sinceramente quali sono i motivi delle nostre comuni preoccupazioni, nella speranza che torni in tutti un po' di buon senso.

Sappiamo che per l'Italia e per il resto dell'Europa il 1979 è nato sotto il segno della mediocrità; della tendenza cioè ad accontentarsi, della nessuna spinta verso lo sviluppo e del tentativo di ridistribuire quanto c'è già. Sappiamo che lo scenario internazionale, il rallentamento della congiuntura mondiale, l'avvio del sistema monetario europeo ci creano già e ci creeranno ancor di più problemi nuovi che andranno certamente a sommarsi alla situazione di emergenza già esistente nel paese.

Che fare e quali gli strumenti per cambiare strada? Quali i pericoli e le difficoltà?

Sulla filosofia degli obiettivi (peraltro modesti ma purtroppo essenziali e, aggiungo, certamente difficili da raggiungersi) ci siamo trovati tutti d'accordo. Abbiamo detto infatti che occorre un programma di medio periodo per conseguire in un triennio il risanamento dello sviluppo dell'economia, per accelerare la crescita del reddito fino al 4 per cento di media nel triennio e per ridurre l'inflazione dal 12 almeno all'8 per cento.

Ma tenuto conto dei sintomi poco rassicuranti dei primi due mesi dell'anno si teme che l'inflazione possa tornare al galoppo. Lo stesso Presidente del Consiglio ci ha dichiarato che al rafforzarsi della ripresa produttiva si accompagnano — tali da imporre la massima prudenza — i segni di una nuova accelerazione del processo inflazionistico.

L'indice dei prezzi al consumo sarebbe infatti cresciuto in febbraio dell'1,5 per cento mentre l'aumento di gennaio sarebbe stato anche superiore (pari cioè all'1,9 per cento) pur se per metà provocato dall'applicazione dell'equo canone. Sarebbe tutto ciò anche il risvolto, la parte negativa cioè, del buon livello della produzione industriale e della vitalità delle esportazioni.

Si rileva altresì che anche i consumi interni stanno tirando, come si suol dire, e che come conseguenza negativa crescono i prezzi. C'è chi prevede infine che la contingenza in maggio potrebbe avere non meno di 7 scatti.

Sono d'accordo io per primo con il Presidente del Consiglio quando afferma con vigore che il paese non può rinunciare all'obiettivo del contenimento del tasso di inflazione ed ha bisogno come primaria esigenza che la ripresa produttiva possa continuare in regime di stabilità.

Se vogliamo allora affrontare compiutamente il tema dell'inflazione con il necessario impegno politico e con stile di rigore e serietà dobbiamo innanzitutto incominciare a chiederci se la nostra partecipazione al sistema monetario europeo, a parte i noti riflessi sul settore agricolo, non implichi da parte nostra l'accettazione degli stessi obiettivi intermedi di politica monetaria degli altri paesi, cioè il controllo della massa monetaria e conseguentemente una politica monetaria meno accomodante.

Se questo è vero — e non può non essere vero — i contratti di lavoro in corso di negoziazione che riguardano, come dice il Pre-

sidente del Consiglio, oltre 10 milioni di lavoratori dei settori privati e del settore pubbilco costituiscono in tema di inflazione un elemento certamente determinante. Di norma quando i contratti si concludono con aumenti non conciliabili con la stabilità e comunque con il tasso di inflazione a cui viene commisurata la massa monetaria, l'aggiustamento si fa dal lato dell'occupazione.

Giova ricordare che attualmente l'obiettivo intermedio della politica monetaria è quello stesso stabilito nella lettera di intenti al fondo monetario del 1974, ossia il contenimento del credito totale interno. La qual cosa ha una doppia motivazione: la prima, di collegare più direttamente la variazione delle attività finanziarie alla variazione della bilancia dei pagamenti; la seconda, di non vincolare nell'interno delle attività finanziarie quelle rappresentate da moneta o quasi moneta, esigenza maggiormente avvertita in paesi nei quali si deve condurre una politica di amministrazione del debito pubblico. Altrimenti, in assenza della possibilità di aggiustare la quantità di moneta, tutto l'aggiustamento, come tutti sappiamo, si fa sul tasso d'interesse e sappiamo quanto il mondo della produzione tema questo evento.

Ma, a prescindere da queste considerazioni e sempre in tema di sistema monetario, o meglio proprio per l'assenza di un vero sistema monetario mondiale, sappiamo quanto sul nostro sistema monetario interno influisca direttamente il prezzo del petrolio che cresce ancora una volta e può essere elemento ricorrente di nuove tensioni e di nuove difficoltà per l'economia mondiale.

Infatti, qualsiasi aumento del prezzo del petrolio produce necessariamente aumenti degli avanzi di bilancia dei pagamenti dei maggiori paesi esportatori. Relativamente poi ai disavanzi, in quanto concernono gli Stati Uniti producono un accrescimento dei dollari in circolazione; in quanto concernono il resto del mondo, producono inizialmente una redistribuzione dei dollari in circolazione; in quanto infine questi disavanzi sono finanziati attraverso l'espansione del credito, producono a loro volta un ulteriore aumento dei dollari in circolazione. Sappiamo bene che tanti petrodollari che si mettono a girare vorticosamente non promettono proprio niente di buono in tema di lotta all'inflazione!

Altro elemento tutt'altro che trascurabile di tensione nel nostro sistema risiede inoltre, come tutti sanno, nel fatto che nel nostro paese dal 1960 ad oggi il reddito distribuito ai dipendenti nell'industria, nell'agricoltura e nei servizi è aumentato in misura molto maggiore di quanto non sia aumentato nella pubblica amministrazione. E ciò avviene — badate bene — in un paese nel quale si chiede sempre di più ai pubblici dipendenti!

Ciò posto, il vero problema nostro, come quello di altri paesi, diviene sempre di più un problema di come si conciliano le pretese dei vari gruppi sociali. Cioè il problema di come la classe dirigente concilia i vari conflitti. La risposta banale, ma forse l'unica possibile, sarebbe quella di far salire di più i redditi di chi ha di meno e di far salire di meno i redditi di chi ha di più.

Un socialista francese, in un libro che qualche anno fa ha avuto un certo successo, « L'inflation au coeur », ha sostenuto con grande lucidità la tesi che l'inflazione è la espressione della capacità della classe politica dirigente di conciliare le pretese sociali: le elimina soddisfacendole tutte e quindi in ultima analisi con moneta deprezzata.

Sarà ancora di questo tipo la nostra lotta contro l'inflazione?

Quanto infine al bilancio di previsione per l'anno in corso, che il Senato ha in questa stessa settimana definitivamente approvato, (sul quale ho avuto l'onore, onorevoli colleghi, di parlarvi positivamente per le innovazioni strutturali) abbiamo visto che, se le cifre temibili sono state forse meno gravi di quanto si paventasse, i problemi qualitativi restano più che mai aperti nel senso che la composizione della spesa è ancora profondamente squilibrata.

La spesa corrente infatti continua a crescere e rappresenta una quota rilevante del *deficit*. Come dire che lo Stato e gli altri enti pubblici continuano a fagocitare risorse e a bruciare risparmio e che il finanziamento dell'auspicato balzo degli investimenti pubblici resta legato ad un maggior prelievo fiscale di pari importo.

Ma come e contro chi opererebbe tale maggiore prelievo fiscale?

Sul fronte dell'occupazione, cui noi per primi attribuiamo importanza senza pari, sono fonte di preoccupazione per tutti, a parte il problema della mobilità e del cosiddetto rifiuto del lavoro, quello della ripresa della emigrazione nel nord, a seguito dell'aggravamento della disoccupazione permanente nel sud, il problema della diminuzione della propensione ad investire, la tendenza, purtroppo anch'essa europea, come dicevo, a distribuire fra un maggior numero di occupati un reddito che non si espande, il che equivale ad adagiarsi nella mediocrità.

Sono d'accordo, onorevole Presidente del Consiglio: senza investimenti l'economia non cresce e non crea posti di lavoro; senza crescita gli aumenti del salario reale determinano, alla lunga, più disoccupazione.

Le stesse forze sociali comprendono ormai l'importanza di problemi centrali come la condizione di lavoro, la qualità dell'occupazione, la professionalità, l'orario di lavoro e la cosiddetta riparametrazione contro l'appiattimento delle professioni. La nuova dichiarata frontiera del sindacato sembra ormai quella di acquisire all'interno dell'azienda un potere effettivo di controllo non soltanto sulla retribuzione contrattuale, sulla organizzazione del lavoro e sulle condizioni del lavoro, ma anche sulle retribuzioni di fatto per arrivare a quella che il Presidente del Consiglio ha definito « una struttura europea del salario », disinnescando quindi la macchina infernale degli automatismi moltiplicatori e distorsivi, collegati soprattutto all'anzianità, all'indennità di liquidazione, alle ferie, alla tredicesima, quattordicesima, quindicesima e così via; ed è obiettivo primario del sindacato altresì acquisire, fuori dell'azienda, un potere effettivo di conoscenza e di controllo sulla creazione della ricchezza, dell'occupazione e dell'occupazione qualificata; il che significherebbe non preoccuparsi più solamente dei lavoratori occupati e, tra questi, soprattutto di quelli impegnati in campo produttivo.

E dunque tutto sommato le scelte sono obbligate e non bisogna andarle a cercare lontano: politica vigorosa ed efficace contro l'inflazione, politica selettiva e rigorosa di investimenti, finalizzata per l'aumento dell'occupazione e della produttività, per il che il Presidente del Consiglio ha rivolto giustamente un pressante appello affinchè si faccia ricorso alla ragione, si tenga conto della situazione generale e ci si muova con grande coerenza rispetto all'obiettivo del piano che presuppone cinque condizioni rappresentate dai cinque « se » delle dichiarazioni programmatiche; e cioè: se si conterrà la spesa pubblica, se il sistema tributario renderà, se il costo del lavoro non eccederà i limiti, se sarà mantenuto l'impegno imprenditoriale, se tutte le forze sociali e politiche resisteranno alle spinte particolari (e questo è forse il punto più importante).

Certo tutto è più semplice in Inghilterra dove i sacrifici della collettività nei momenti eccezionali vengono gestiti dal governo laburista, di cui si fidano contestualmente i lavoratori inglesi e gli alleati occidentali del cui aiuto quel paese ha bisogno. È per questo che agli inizi manifestavamo la nostra propensione per una formula originale di governo che altri ha fatto fallire.

Ma quando si dice così e si fa specifico riferimento alla contrazione dei consumi, alla difesa dell'occupazione, a non accontentare tutti, all'aumento delle imposizioni fiscali (peraltro oggi automatico e a senso unico con l'inflazione in movimento e le aliquote ferme) non si fa riferimento ad una politica di austerità? E non è politica di emergenza se l'austerità concorre con gli altri motivi di crisi ben più gravi che già conosciamo?

Consentitemi oggi, onorevoli colleghi, di non parlarvi ancora una volta dei problemi della casa, della scuola e degli ospedali, del dissesto sociale conseguente e del terrorismo dilagante. È difficile ormai trovare le espressioni adeguate. Lo stesso concetto di emergenza sembra oggi troppo consunto per essere efficace.

Il concetto di emergenza infatti si è andato sfilacciando dal 1973 ad oggi e gli italiani si sono abituati a viverci insieme dimenticando quel che veramente significa.

Ma il fatto che siano passati degli anni non dimostra che la formula non è giusta; comunque oggi a mio avviso l'Italia non può

permettersi ancora di passare ad altro. Dobbiamo al contrario ridare vigore alla nozione e riacquistare la consapevolezza che essa vuol dire necessità di ricorso a comportamenti eccezionalmente solidali, cioè deroghe alle regole che normalmente presiedono al funzionamento delle istituzioni e alla gestione del potere per mezzo di una corresponsabilità la più larga possibile, liberandosi dalla situazione di continua irrequietezza determinata anche dalle troppo frequenti scadenze elettorali (anche questo ci siamo detti con molta chiarezza quando abbiamo votato dei rinvii di alcune elezioni amministrative) ovvero sdrammatizzando quelle inevitabili.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, c'è da augurarsi che tutte le forze sinceramente democratiche le quali veramente consentono con noi nella sostanza di questi concetti ne traggano le logiche conseguenze per la salvaguardia di una stabile piattaforma politica, nella consapevolezza dei veri problemi vecchi e nuovi esistenti nel nostro paese e del modo efficace per risolverli. Noi facciamo fino in fondo tutto il nostro dovere. Ho detto che siamo convinti di quanto ha detto sulla piattaforma politica di questo Governo il Presidente del Consiglio e sosteniamo il Governo fino in fondo.

Se andremo malauguratamente alle elezioni non verrà meno il dovere della classe politica di esercitare il suo compito, che è di consiglio e di richiamo a ciò che essa ritiene siano i veri interessi permanenti del popolo italiano.

Ed è opinione fermissima di noi socialisti democratici che i veri interessi del popolo italiano ed in primo luogo della classe lavoratrice trovino una risposta positiva nella rigorosa difesa dell'ordine democratico e nel consolidamento delle libere istituzioni, nello sviluppo di una politica sociale coraggiosa, condizionata da una politica economica e finanziaria responsabile, nello sviluppo di una politica estera di solidarietà ed alleanza con le grandi democrazie, a garanzia della nostra indipendenza e delle possibilità di sviluppo della politica di distensione a favore della pace, nella politica europea, infine, volta a dare una dimensione continentale ai nostri paesi che diversamente sarebbero incapaci, nella loro limitatezza, di inserirsi nel grande moto storico in cui si incontrano le grandi nazioni del mondo.

Perchè deve essere sciolto questo Parlamento, mi domandavo all'inizio? Evidentemente, se è vero quanto ho avuto l'onore di esporvi, per fare tutto il contrario di quello che dovremmo fare.

Se ciò malauguratamente, ripeto, e contro la nostra ferma volontà dovesse verificarsi, il mio partito chiederà agli elettori un consenso che nella grave situazione attuale gli darebbe maggiore forza, lo spero, per contribuire al bene dell'Italia all'insegna del socialismo nella libertà. Questo avviene nelle democrazie più progredite: avviene in Svezia, in Inghilterra, nella Germania occidentale, avviene nella vicina Austria e non c'è ragione perchè l'Italia debba rassegnarsi a restare nel novero dei paesi in cui la democrazia non è ancora saldamente ancorata nella coscienza popolare.

Questo è il senso profondo della nostra battaglia politica di sempre; questo è il nostro auspicio! (*Vivi applausi dal centro-sinistra. Molte congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Discussione e approvazione del disegno di legge:

« Norme sullo stato giuridico dei magistrati e sul trattamento economico dei magistrati ordinari e amministrativi, dei magistrati della giustizia militare e degli avvocati dello Stato » (1421-B) (*Approvato dal Senato e modificato dalle Commissioni permanenti riunite 1ª e 4ª della Camera dei deputati*) (*Relazione orale*)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Norme sullo stato giuridico dei magistrati e sul trattamento economico dei magistrati ordinari e amministrativi, dei magistrati della giustizia militare e degli avvocati dello Stato », già approvato dal Senato e modificato dalle Commissioni permanenti riunite 1ª e 4ª

della Camera dei deputati e per il quale è stata autorizzata la relazione orale.

Pertanto, ha facoltà di parlare il relatore senatore Bausi.

B A U S I , *relatore*. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, signor Ministro, il Senato, in data 18 gennaio 1979, approvò un disegno di legge di iniziativa governativa che aveva come titolo: « Norme sull'ingresso in magistratura e sullo stato giuridico dei magistrati e sul trattamento economico dei magistrati ordinari, dei magistrati amministrativi e della giustizia militare e degli avvocati dello Stato ». In data 29 marzo 1979, cioè nella giornata di ieri, la Camera ha approvato, con modificazioni, il medesimo provvedimento. Le modifiche sono di due ordini diversi. Ci sono alcune modifiche che sono esclusivamente di correzione, come quelle della titolazione dello stesso disegno di legge o di alcuni errori materiali, quale quello contenuto nella tabella con l'ndicazione di una cifra che era inizialmente errata e che è stata corretta, e ci sono altre modificazioni, sulle quali si sono intrattenute le Commissioni riunite 1ª e 2ª durante il corso dei loro lavori, di carattere più sostanziale.

Le due modificazioni di carattere più sostanziale sono le seguenti: innanzitutto lo stralcio per intero del titolo primo del provvedimento nella versione che fu approvata al Senato e la conseguente soppressione dell'articolo 20, che è il primo articolo del titolo II del disegno di legge esaminato e approvato dal Senato, e in secondo luogo la sostituzione della parola « retribuzioni », quale contenuta nell'articolo 32 del disegno di legge originario, trasformata nella parola « stipendi » nell'articolo 11 dell'edizione che abbiamo oggi all'esame.

Mentre sulle variazioni di carattere secondario non ci sono state sostanzialmente osservazioni da parte delle Commissioni, queste hanno discusso lungamente sulle due modifiche che ho più dettagliatamente descritto. In particolare è stato rilevato che lo stralcio del titolo I comporta un'amputazione che anche politicamente ha un notevole rilievo. È noto infatti che con il titolo I veniva adottata una normativa profondamente innovativa per quel che riguarda l'accesso alla magistratura. Con l'edizione limitata che deriva dall'approvazione dell'altro ramo del Parlamento, il provvedimento perde le sue caratteristiche innovative in misura non indifferente e viene sostanzialmente a ridursi a modificazioni relative al trattamento economico e retributivo.

È importante sotto questo profilo, ed in tal senso è stata anche apprezzata, se pur variamente, nelle Commissioni, la modificazione della parola « retribuzioni » con la parola « stipendi », trattandosi della voce di riferimento per quell'adeguamento automatico da considerare una delle innovazioni, se pure tra le più discusse, di maggior rilevanza del disegno di legge.

Ci sono state nelle Commissioni riserve, come ho detto, e sono stati espressi motivi di perplessità; tuttavia nessuno di questi si è trasformato in un emendamento formale. Se un emendamento c'è stato, questo, su invito del Governo e dei relatori, è stato ritirato dal proponente.

Corre l'obbligo al relatore, che si fa eco anche per questo di alcune argomentazioni che sono state portate in sede di Commissioni, di rilevare che ieri in questa stessa Aula è stata approvata in via definitiva una legge contenente norme sull'avvocatura dello Stato, nella quale si rilevano alcuni elementi che sono in contraddizione o meglio che potrebbero determinare alcuni dubbi interpretativi rispetto ad alcune descrizioni contenute nella tabella n. 2 allegata alla legge oggi in esame.

P R E S I D E N T E . Perchè ci vuol dare questo dispiacere?

B A U S I , *relatore*. Lo devo dare per informazione doverosa nei confronti della Presidenza e dei colleghi. D'altra parte rilevo che per l'articolo 104 del Regolamento non è possibile oggi far nulla non essendo su tale materia intervenuta alcuna modificazione da parte dell'altro ramo del Parlamento. Peraltro ritengo di dover rivolgere al Governo l'invito perchè voglia provvedere nelle forme che riterrà più opportune a determinare modalità attuative che consenta-

no la eliminazione di qualsiasi dubbio interpretativo anche per il futuro.

Anche se sarebbe stato preferibile, come è stato rilevato da molti in Commissione, vedere le modifiche nel trattamento economico integrate in più ampia e organica regolamentazione generale, il relatore ritiene che una revisione del trattamento economico, al quale si è sostanzialmente ridotto oggi il disegno di legge, sia un atto doveroso nei confronti di una categoria che — non dimentichiamolo — svolge, signor Ministro, il proprio lavoro in mezzo a difficoltà anche di organizzazione materiale, che vanno affrontate e risolte.

Vorrei aggiungere che quelle norme che riguardano lo stato giuridico dei magistrati, quali quelle relative all'accesso alla carriera, è auspicio (anche questo fatto proprio da tutti nelle Commissioni) che vengano trattate organicamente in sede di revisione dell'ordinamento giudiziario, anche attraverso l'altro tema della responsabilità dei magistrati che deliberatamente a suo tempo rinviammo all'esame delle Commissioni congiunte che hanno ancora iscritto all'ordine del giorno questo argomento.

Anche se questi motivi e questi elementi di perplessità si sono manifestati nelle Commissioni (e ritengo che troveranno eco anche nelle dichiarazioni di voto che saranno espresse in questa sede), tuttavia il relatore raccomanda all'Assemblea la positiva valutazione del disegno di legge.

Presidenza del vice presidente CATELLANI

P R E S I D E N T E . Ha facoltà di parlare il relatore senatore Maffioletti.

M A F F I O L E T T I , *relatore*. Onorevole Presidente, dirò, molto brevemente, che concordo con quanto ha detto il relatore Bausi, partendo dalla considerazione che la procedura obbliga a rimanere strettamente nell'ambito delle modificazioni introdotte dalla Camera dei deputati.

Vorrei però dare un giudizio sul fatto che lo stralcio operato dalla Camera dei deputati non reca mutilazioni quantitative al disegno di legge già approvato dal Senato, ma sottrae al testo un elemento qualificante e qualitativamente importante. Si accentua con ciò la opinione, che già ho avuto motivo di esprimere in quest'Aula quando parlammo di questo disegno di legge, che si tratta in realtà di un'occasione legislativa mancata da parte del Parlamento. Si trattava di riordinare l'assetto economico e normativo dei magistrati in conformità con la collocazione costituzionale della magistratura, depurando il trattamento vigente da quella eterogeneità di disciplina che discende dal fatto che la normativa era comune in parte al personale dello Stato e in parte era specifica per i magistrati, per cui nel complesso abbisognava di un riordino più organico e di un assetto legislativo più coerente, mentre permangono questi inquinamenti di disciplina legislativa e inoltre permane questa contraddizione: da un lato si opera uno sganciamento dalla dirigenza amministrativa e dall'altro il trattamento economico futuro dei magistrati si aggancia all'andamento del settore pubblico.

Inoltre manca una proposta positiva, che abbiamo sollecitato nella scorsa occasione; infatti, mentre si sopprimono le norme che garantivano un aggancio ai livelli retributivi della dirigenza dello Stato, il Governo non si è fatto carico di proporre una soluzione al positivo per la dirigenza dello Stato. E qui si tratta non solo di adeguamenti economici, ma anche di riforma della 748, che prevede un assetto piramidale, non conforme a una moderna amministrazione pubblica.

Permangono da parte mia dissensi, che voglio esprimere, sulla norma relativa alla rivalutazione, che resta, anche se corretta dalla Camera dei deputati. Concordo a questo proposito con quanto ha detto il senato-

re Bausi; è una correzione che eviterà difficoltà interpretative perchè ci si riferisce più propriamente al livello degli stipendi e non ci si riferisce più solo alle retribuzioni. Questa correzione indubbiamente è un fatto positivo. Rimane la riserva, che ho già avuto occasione di esprimere, sulla introduzione di una clausola che non ha precedenti e di un meccanismo che non è facilmente governabile nè prevedibile nei suoi effetti futuri.

Il problema della spesa pubblica e della sua previsione certo può essere ricondotto, come già abbiamo avuto occasione di dire in Commissione, nell'ambito delle previsioni globali che la contrattazione del settore pubblico può assicurare. Ciò era stato ribadito in quest'Aula dal ministro Bonifacio e oggi stesso questo argomento è stato ripreso in Commissione dall'attuale Ministro. Però il problema fondamentale è che questa globalità della spesa, che indirettamente consente al Parlamento una previsione rispetto all'onere che comporta l'adeguamento automatico delle retribuzioni al triennio, è assicurata soltanto dalla volontà politica perchè attualmente mancano strumenti legislativi, come la legge-quadro per il pubblico impiego, e noi abbiamo motivo di esprimere almeno una grave preoccupazione proprio per la situazione nella quale operiamo, cioè senza strumenti adeguati, al di fuori della contrattazione globale e della volontà politica da parte del Governo di assicurare che queste previsioni siano valutate.

Questo insieme di preoccupazioni mi impedisce come correlatore di esprimere un parere completamente positivo sul provvedimento. Tuttavia, sia per le difficoltà politiche nelle quali lavora il Senato, in una fase delicata della vita parlamentare, sia per il rinnovato impegno da parte dei magistrati, di cui il paese ha bisogno per restituire serenità al funzionamento della giustizia, per andare incontro a giuste esigenze, credo che il Senato della Repubblica non debba frapporre ostacoli alla conclusione positiva di questa vicenda legislativa per queste considerazioni che debbono prevalere su questi dissensi e queste riserve che per dovere ho voluto esprimere all'Assemblea.

P R E S I D E N T E . Non essendovi iscritti a parlare nella discussione generale sulle modifiche apportate dalla Camera dei deputati, resta da svolgere l'ordine del giorno n. 1 presentato dal senatore Mancino e da altri senatori. Se ne dia lettura.

P A Z I E N Z A , *segretario*:

Il Senato,

alla luce delle nuove norme relative al trattamento economico dei magistrati ordinari, amministrativi e militari nonchè degli avvocati dello Stato,

rappresenta al Governo le legittime aspettative del personale appartenente alle qualifiche dirigenziali dello Stato e lo invita a predisporre tempestive misure atte a determinare gli opportuni adeguamenti.

9. 1421-B. 1. MANCINO, DE CAROLIS, MURMURA, COCO, ROSI, RIZZO, MANENTE COMUNALE, SMURRA, SENESE Antonino

M U R M U R A . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

M U R M U R A . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, più volte in quest'Aula ci siamo soffermati sulla esigenza di realizzare tra le varie componenti della pubblica amministrazione un trattamento economico che fosse omologo per evitare le ripetutamente denunciate infrazioni alla unicità di trattamento, per evitare il perpetuarsi, il radicalizzarsi, l'ampliarsi della cosiddetta giungla retributiva.

Nei confronti del trattamento economico dei dirigenti generali della pubblica amministrazione abbiamo più volte ribadito, nella 1ª Commissione e in Aula, un nostro comportamento, una nostra linea di tendenza. Non abbiamo però trovato nelle altre Commissioni di merito, anche per il Regolamento del Senato, una adesione alle nostre proposte e alle nostre indicazioni, a questa linea intesa a realizzare tale trattamento.

Il problema, oggi, si pone ancora più macroscopicamente in conseguenza dei non lievi miglioramenti economici attribuiti alla

magistratura ordinaria, a quella contabile, a quella amministrativa, ai componenti dell'avvocatura dello Stato. Noi riteniamo che, anche se è difficile in questo particolare momento valutare e, quindi, realizzare con norme legislative il miglioramento delle condizioni economiche e della situazione giuridica dei dirigenti generali, questo impegno il Governo e il Parlamento debbano assumerlo poichè, come ricordava il collega Maffioletti, tutto il sistema creato dal decreto del Presidente della Repubblica n. 748 è ormai superato e per la violazione che alla normativa si è data attraverso la nuova strutturazione dei magistrati e per una serie di altre evasioni. Basti pensare al trattamento per il lavoro straordinario che il Parlamento ha approvato per i dirigenti generali delle poste e delle ferrovie, escludendo, tra i componenti della dirigenza, i direttori generali degli altri Ministeri: basti pensare a tutto questo per accorgersi di quanto grave sia la situazione.

Facendoci carico della particolare situazione del paese, nel momento presente, con questo ordine del giorno, vogliamo mantenere il problema aperto indicandone una soluzione che sia conforme a criteri di equità e di trattamento omologo tra le varie componenti, che riteniamo sia requisito essenziale per uno Stato e per un ordinamento che vogliano essere credibili. È per questo che ne raccomandiamo al Governo l'accoglimento.

P R E S I D E N T E . Ha facoltà di parlare il Ministro di grazia e giustizia.

M O R L I N O , *ministro di grazia e giustizia.* Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'ampia discussione che in questo Senato della Repubblica è stata svolta in sede di prima lettura del disegno di legge di cui oggi esaminiamo quello che è stato chiamato un ampio stralcio ci esime, anche per i limiti procedurali di questa discussione, dal valutare analiticamente la portata effettiva del provvedimento.

Ci sono però due dati che il Governo non può non sottolineare: l'importanza e il significato che, nelle varie sfaccettature di una situazione complessa e difficile, viene ad assumere l'atto del Senato che conclude, sia pure in modo parziale, la vicenda che è sottesa a questo provvedimento. È un atto importante, un atto significativo, un atto del quale vogliamo che siano colte qui e fuori di qui tutte le implicazioni.

Circa i problemi di successione di provvedimenti che qui sono stati sollevati, il Governo accoglie la sollecitazione del Senato di evitare con gli opportuni accorgimenti dubbi interpretativi tra questo provvedimento e quello approvato ieri, concernente la avvocatura dello Stato.

In ordine alle questioni che sono state sollevate spetta a me, come già in Commissione, il dovere di testimoniare il perchè da parte della Camera dei deputati si sia accolta la tesi di una ridotta approvazione del provvedimento, del quale il Governo aveva peraltro chiesto coerentemente l'approvazione globale. Vorrei altresì che venisse adeguatamente considerato come ciò sia stato il risultato di uno sforzo di convergenza, pur con diversi atteggiamenti tenuti in quell'Aula dai singoli Gruppi della Camera, convergenza che era necessaria allo stato dello svolgimento dei lavori parlamentari per utilizzare il tipo di procedura particolare che è stato adottato alla Camera.

Perciò se è legittimo il rammarico di non veder ritornare qui il provvedimento nella sua completezza, è anche doveroso il riconoscimento all'altro ramo del Parlamento per aver superato difficoltà di non poco rilievo per consentirci di definire questa parte del provvedimento nei termini in cui ciò è stato concluso.

Sottolineo e mi associo al rammarico — giacchè è questa la parola che abbiamo creduto di adottare in Commissione — per la non completa approvazione del provvedimento così come era stato emesso dal Senato. Ma al Governo spetta anche di sottolineare e di associarsi all'impegno, per quanto ad esso compete, di una iniziativa legislativa intesa a portare avanti la restante parte del disegno di legge nelle forme più opportune ed anche più compiute che sono state suggerite in sede di Commissione.

Detto ciò, non si può dire che questo provvedimento, privo della parte che riguarda

l'ingresso nella carriera della magistratura, sia un provvedimento ridotto soltanto agli aspetti economici. Dobbiamo invece riconoscere che anche negli altri due titoli che qui vengono portati alla definitiva approvazione sono comprese norme delle quali alcune rivestono aspetti quantitativi, ma con significato qualitativo, mentre altre — basti pensare a quelle che riguardano le ferie e a quelle che riguardano le incompatibilità — hanno una squisita portata normativa nell'ambito dell'ordinamento e della disciplina della magistratura, e sono di non poco momento e di rilevante importanza.

Detto questo, occorre chiarire come questo provvedimento segna un passo importante e non è un'arra penitenziale per una categoria che viene garantita in ordine alla stagione dei contratti del pubblico impiego, in svolgimento in questo periodo, ma anzi è un modo di collegamento alla organicità della politica del pubblico impiego sia dal lato degli interessati, sia dal lato della più generale politica della finanza pubblica e delle spese correnti della finanza stessa. È un fatto importante perchè è noto che la materia del pubblico impiego oggi è retta legislativamente dall'articolo 9 della legge n. 382 e che, in applicazione di quella legge, la politica seguita nella preparazione degli accordi, che si concludono, poi, con un decreto del Presidente della Repubblica come prevede il suddetto articolo 9 della legge n. 382, è regolata da una disciplina generale consolidata nel lungo periodo di tempo decorso tra l'autunno e l'inverno, che è rappresentata dall'accordo quadro raggiunto fra il Governo e le grandi confederazioni per la gestione di questo tipo di contratti.

Del resto la norma così discussa, così travagliata dell'ex articolo 32 di questa legge in fondo reca questo collegamento alla globalità con la quale debbono essere considerati tutti gli altri contratti della pubblica amministrazione in senso allargato: sicchè per la prima volta con questo riferimento implicitamente si riconosce unità di fattispecie a tutto il settore allargato del pubblico impiego. Perciò, come tale, acquista rilevanza quella parte dell'accordo sindacale che era soltanto un'ipotesi di volontà politica, come giustamente è stato detto; essa per la prima volta acquista in un testo legislativo, sia pure come valore di presupposto per una norma diversa — cioè quella di cui al primo comma dell'articolo 32 —, un riconoscimento legislativo molto importante. In questa sede, quindi, abbiamo realizzato un equilibrio tra dinamica generale dei costi del pubblico impiego e la categoria particolare dei magistrati ordinari e delle altre magistrature ad essa connesse. Il che è un fatto di grande importanza e di gran rilievo, rispetto al quale un ulteriore avanzamento è quello di collocare nella stessa linea di tendenza l'impegno del Governo, da ribadire in questa sede facendo proprio — come si è fatto alla Camera — l'ordine del giorno approntato, di affrontare cioè e risolvere i problemi della dirigenza dello Stato con i quali si attuerebbe così un tipo di collegamento che può consentire di attuare in concreto l'impegno stesso preso dal Governo all'atto della presentazione di questo disegno di legge. E tutto ciò non è dubbio che rappresenti un fatto positivo sul piano della politica salariale dato che anche la specificazione degli stipendi e la loro puntuale e propria determinazione consentono di chiarire i dubbi e le perplessità avanzati da qualche parte politica, con legittimità, in ordine al cosiddetto adeguamento automatico. Qui l'adeguamento automatico opera in una direzione, come abbiamo detto in Commissione, del tutto opposta rispetto al giudizio che si dà degli automatismi correnti nella politica salariale. Infatti si garantisce la durata triennale di questo rapporto e, inoltre, che per un eguale periodo, stante un certo equilibrio degli svolgimenti economici del paese, non sarà messo in discussione questo particolare tipo di rapporto.

Siccome il problema fondamentale del piano triennale è di cominciare a mettere dei punti fermi sul piano della politica salariale, noi oggi mettiamo una pietra precisa su questo punto, che poi sarà dato dall'insieme dei contratti, compreso quello che riguarda la dirigenza, i quali a loro volta nel piano triennale non sono collegati alla politica salariale generale, ma ancorati allo sviluppo del reddito nazionale. E ciò per consentire

che il collegamento con i contratti del settore privato avvenga all'insegna di riguadagnare in termini reali quel deterioramento del settore pubblico sui cui dati statistici ci siamo soffermati e che mi auguro la relazione sulla situazione economica del paese, che il collega Visentini presenterà domani, potrà registrare con tutta compiutezza e con completa documentazione, così come a suo tempo, in altre responsabilità, abbiamo sollecitato l'ISTAT ad operare.

Pertanto l'approvazione della norma in parola è un atto serio, responsabile, di stabilizzazione di problemi che il Senato della Repubblica pone in essere con alto senso di responsabilità e che sono sicuro, tolte alcune incomprensioni formali, sarà apprezzato dalla categoria alla quale si rivolge e in tutte le implicazioni che l'apprezzamento dei rapporti tra poteri deve determinare. (*Applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . Invito il relatore ed il Governo ad esprimere il parere sull'ordine del giorno n. 1 presentato dal senatore Mancino e da altri senatori.

B A U S I , *relatore*. La Commissione è favorevole.

M O R L I N O , *ministro di grazia e giustizia*. Il Governo lo accoglie.

P R E S I D E N T E . Senatore Murmura, insiste per la votazione dell'ordine del giorno n. 1?

M U R M U R A . No, signor Presidente.

P R E S I D E N T E . Passiamo all'esame delle modifiche apportate dalla Camera dei deputati.

Avverto che la Camera dei deputati ha stralciato gli articoli da 1 a 19 del disegno di legge già approvato dal Senato, ha soppresso l'articolo 20 ed ha approvato i residui articoli — che sono ora all'esame dell'Assemblea — pur con la diversa numerazione che risulta dallo stampato n. 1421-B.

Si dia lettura degli articoli modificati dalla Camera dei deputati, con l'avvertenza che l'articolo 3 corrisponde all'articolo 23 del testo approvato dal Senato, l'articolo 6 all'articolo 26, l'articolo 7 all'articolo 29, l'articolo 8 all'articolo 28, l'articolo 9 all'articolo 30, l'articolo 11 all'articolo 32, l'articolo 12 all'articolo 33, l'articolo 14 all'articolo 27, l'articolo 15 all'articolo 34, l'articolo 16 all'articolo 38, l'articolo 17 all'articolo 35 e l'articolo 18 all'articolo 37.

P A Z I E N Z A , *segretario*:

Art. 3.

(*Comunicazione*).

Il parere motivato del consiglio giudiziario è integralmente comunicato all'uditore e al Ministro di grazia e giustizia.

Entro trenta giorni dalla comunicazione l'uditore ha facoltà di presentare osservazioni al Consiglio superiore della magistratura.

Entro lo stesso termine il Ministro può comunicare al Consiglio superiore della magistratura le proprie osservazioni ai sensi dell'articolo 11 della legge 24 marzo 1958, n. 195.

(*È approvato*).

Art. 6.

(*Aggiunti giudiziari*).

Gli aggiunti giudiziari in servizio alla data di entrata in vigore della presente legge sono nominati magistrati di tribunale in base all'articolo 1 secondo l'ordine del ruolo di anzianità e con decorrenza, ai soli effetti giuridici, dalla stessa data di nomina ad aggiunto giudiziario.

Ai magistrati di tribunale, di appello e di cassazione in servizio alla data di entrata in vigore della presente legge la nomina alla qualifica da ciascuno di essi rivestita è anticipata, ai soli effetti giuridici, di tre anni.

Per i magistrati che al 1° gennaio 1979 sono fuori del ruolo organico della magistratura, o che lo erano in epoca precedente, il periodo di tempo di cui all'articolo 5, pri-

mo comma, della legge 20 dicembre 1973, n. 831, è ridotto a sette anni.

(*È approvato*).

Art. 7.

(*Riammissione nel posto di ruolo*).

All'articolo 211 dell'ordinamento giudiziario, approvato con regio decreto 30 gennaio 1941, n. 12, sono aggiunti i seguenti commi:

« La disposizione che precede non si applica a chi, già appartenente all'ordine giudiziario, sia transitato nelle magistrature speciali ed in esse abbia prestato ininterrottamente servizio.

Questi può essere riammesso, a domanda, previa valutazione del Consiglio superiore della magistratura. Il Consiglio, acquisito il fascicolo personale del richiedente, nel deliberare la riammissione, colloca il magistrato, anche in soprannumero, nel posto di ruolo risultante dalla ricongiunzione dei servizi prestati e dalle valutazioni e relative nomine, da effettuarsi contestualmente, ai sensi delle leggi 25 luglio 1966, n. 570, 20 dicembre 1973, n. 831, e successive modificazioni.

In nessun caso gli interessati possono essere collocati in ruolo in un posto anteriore a quello che avrebbero normalmente avuto se non fossero transitati nelle magistrature speciali ».

(*È approvato*).

Art. 8.

(*Ferie dei magistrati durante l'anno giudiziario*).

Il primo comma dell'articolo 90 dell'ordinamento giudiziario, approvato con regio decreto 30 gennaio 1941, n. 12, modificato dall'articolo 2 della legge 28 luglio 1961, n. 704, è sostituito dal seguente:

« I magistrati che esercitano funzioni giudiziarie hanno un periodo di ferie di quarantacinque giorni ».

(*È approvato*).

TITOLO II

Art. 9.

(*Trattamento economico*).

Gli stipendi del personale di cui alla legge 24 maggio 1951, n. 392, e dei magistrati amministrativi regionali sono determinati, con effetto dal 1° gennaio 1979, nella misura indicata dalle tabelle annesse alla presente legge, comprensiva degli emolumenti di cui alla legge 28 aprile 1976, n. 155, ed alla legge 14 aprile 1977, n. 112, salva l'attribuzione dell'indennità integrativa speciale e delle altre competenze previste dalle vigenti disposizioni.

Le nuove misure degli stipendi risultanti dall'applicazione della presente legge hanno effetto sui relativi aumenti periodici, sulla tredicesima mensilità, sull'indennità di buonuscita, sulla determinazione dell'equo indennizzo di cui all'articolo 68 dello statuto degli impiegati civili dello Stato, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 10 gennaio 1957, n. 3, e sull'assegno alimentare.

Ai magistrati del Consiglio di Stato, della Corte dei conti, dei tribunali amministrativi regionali e della giustizia militare nonchè agli avvocati e procuratori dello Stato in servizio all'entrata in vigore della presente legge è altresì attribuito, con effetto dal 1° gennaio 1979, indipendentemente dall'anzianità maturata nelle singole qualifiche, un aumento periodico aggiuntivo non riassorbibile.

(*È approvato*).

Art. 11.

(*Adeguamento triennale del trattamento economico*).

Gli stipendi previsti nelle tabelle allegate alla presente legge sono adeguati, di diritto, ogni triennio, nella misura percentuale pari alla variazione percentuale degli stipendi dei dipendenti pubblici verificatasi nello stesso periodo.

Agli effetti del comma precedente si tiene conto degli stipendi, al netto dell'indennità integrativa speciale, erogati al personale in servizio, amministrativo, tecnico, insegnante, militare, di polizia ed operaio dell'Amministrazione dello Stato nonchè a tutto il personale in servizio delle aziende autonome dello Stato, degli enti ospedalieri, delle amministrazioni regionali, provinciali e comunali, degli enti di previdenza ed assistenza sociale, quali risultano ai fini delle rilevazioni ISTAT per i conti economici nazionali pubblicati a marzo di ogni anno nella Relazione generale sulla situazione economica del Paese.

La variazione percentuale degli stipendi dei dipendenti pubblici è calcolata rapportando lo stipendio medio per unità dell'ultimo anno del triennio di riferimento a quello dell'ultimo anno del triennio precedente.

Gli aumenti decorrono dal 1° gennaio dell'anno successivo al triennio di riferimento.

Nella prima applicazione delle disposizioni precedenti, la variazione percentuale è determinata rapportando lo stipendio di cui al terzo comma, relativo all'anno 1981, a quello dell'anno 1978 e l'adeguamento decorre dal 1° gennaio 1982.

(*È approvato*).

Art. 12.

(*Procedimento di attuazione dell'adeguamento triennale*).

L'adeguamento previsto dall'articolo precedente è determinato entro il mese di giugno dell'anno successivo al triennio di riferimento di cui al terzo comma dello stesso articolo con decreto del Ministro di grazia e giustizia di concerto con il Ministro del tesoro.

A tal fine, entro il mese di maggio dell'anno indicato nel comma precedente l'ISTAT comunica la variazione percentuale dello stipendio medio per unità di cui al terzo comma dell'articolo 11.

(*È approvato*).

TITOLO III

Art. 14.

(*Incompatibilità di funzioni*).

Il secondo comma dell'articolo 16 dell'ordinamento giudiziario, approvato con regio decreto 30 gennaio 1941, n. 12, modificato dall'articolo 64 del decreto del Presidente della Repubblica 16 settembre 1958, n. 916, è sostituito dai seguenti:

« Salvo quanto disposto dal primo comma dell'articolo 61 dello statuto degli impiegati civili dello Stato, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 10 gennaio 1957, n. 3, non possono, inoltre, accettare incarichi di qualsiasi specie nè possono assumere le funzioni di arbitro, senza l'autorizzazione del Consiglio superiore della magistratura.

In tal caso, possono assumere le funzioni di arbitro unico o di presidente del collegio arbitrale ed esclusivamente negli arbitrati nei quali è parte l'Amministrazione dello Stato ovvero aziende o enti pubblici, salvo quanto previsto dal capitolato generale per le opere di competenza del Ministero dei lavori pubblici, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 16 luglio 1962, n. 1063 ».

(*È approvato*).

Art. 15.

(*Devoluzione all'erario dei compensi per gli arbitrati*).

Le somme dovute al personale di cui alla legge 24 maggio 1951, n. 392, ed ai magistrati amministrativi regionali a titolo di compenso per lo svolgimento delle funzioni di arbitro debbono essere versate da coloro che sono tenuti ad erogarle direttamente in conto entrate del tesoro, nella misura dell'ottanta per cento.

Degli avvenuti versamenti è data di volta in volta comunicazione all'ufficio di appartenenza del magistrato ovvero dell'avvocato o procuratore dello Stato interessato.

Per gli arbitrati di cui all'articolo 1 del regio decreto-legge 16 gennaio 1936, n. 113, continua inoltre ad applicarsi la ritenuta ivi prevista.

(*È approvato*).

Art. 16.

(*Disposizioni transitorie*).

Nei giudizi arbitrali già definiti o in corso di svolgimento alla data dell'entrata in vigore della presente legge non si applicano le disposizioni degli articoli 14 e 15.

(*È approvato*).

Art. 17.

(*Onnicomprensività del trattamento economico*).

È fatto divieto al personale di cui alla presente legge, anche se fuori ruolo, di percepire indennità, proventi o compensi per prestazioni in favore della pubblica amministrazione, di enti pubblici o di società a partecipazione pubblica.

Sono comunque esclusi dal divieto, oltre all'indennità integrativa speciale, alla quota di aggiunta di famiglia, alla tredicesima mensilità, alle indennità di trasferta, di missione e di trasferimento e ai compensi per le attività di cui all'articolo 19 della legge 15 novembre 1973, n. 734, i proventi, i compensi e le indennità spettanti per l'esercizio di funzioni elettive e per la partecipazione ad organi speciali di giurisdizione, per l'espletamento di operazioni elettorali o di concorso, per ogni altro incarico per il quale la partecipazione è prevista dalla legge come obbligatoria e per lo svolgimento di incarichi di insegnamento, di studio e di ricerca. Sono fatte salve le detrazioni previste dalle leggi vigenti.

Sono altresì esclusi dal divieto, per quanto riguarda gli avvocati e i procuratori dello Stato, i compensi previsti dall'articolo 21 del testo unico approvato con regio decreto 30 ottobre 1933, n. 1611.

(*È approvato*).

Art. 18.

(*Abrogazione delle norme incompatibili*).

Sono abrogati gli articoli 137, 138 e 139 dell'ordinamento giudiziario, approvato con regio decreto 30 giugno 1941, n. 12, la legge 25 maggio 1970, n. 357, e l'ultimo comma dell'articolo 3 del decreto del Presidente della Repubblica 28 dicembre 1970, n. 1080.

Sono altresì abrogate tutte le altre disposizioni incompatibili con quelle contenute nella presente legge.

(*È approvato*).

(Segue: *Testo approvato dal Senato della Repubblica*)

TABELLE DEGLI STIPENDI DEL PERSONALE DELLA MAGISTRATURA ORDINARIA, DEI MAGISTRATI DEL CONSIGLIO DI STATO, DELLA CORTE DEI CONTI, DELLA GIUSTIZIA MILITARE, DEI TRIBUNALI AMMINISTRATIVI REGIONALI E DEGLI AVVOCATI E PROCURATORI DELLO STATO

MAGISTRATURA ORDINARIA

QUALIFICA	Stipendio annuo lordo al 1° gennaio 1979
Primo Presidente della Corte di cassazione	24.031.000
Procuratore generale, Presidente aggiunto della Corte di cassazione, Presidente del Tribunale superiore delle acque pubbliche . . .	22.338.000
Magistrati di Corte di cassazione nominati alle funzioni direttive superiori	20.308.000
Magistrati di Corte di cassazione	17.283.000
Magistrati di Corte di appello	15.363.000
Magistrati di Tribunale (dopo tre anni dalla nomina)	13.443.000
Magistrati di Tribunale	9.602.000
Uditori giudiziari (dopo sei mesi)	6.758.000
Uditori giudiziari	5.793.000

(Segue: *Testo approvato dal Senato della Repubblica*)

MAGISTRATI DEL CONSIGLIO DI STATO, DELLA CORTE DEI CONTI, DELLA GIUSTIZIA MILITARE, DEI TRIBUNALI REGIONALI AMMINISTRATIVI E AVVOCATI E PROCURATORI DELLO STATO

QUALIFICA	Stipendio annuo lordo
Presidente del Consiglio di Stato, Presidente della Corte dei conti e Avvocato generale dello Stato	22.338.000
Presidente di sezione del Consiglio di Stato e della Corte dei conti, Procuratore generale della Corte dei conti, Procuratore generale militare, Vice avvocato generale dello Stato	20.308.000
Consiglieri di Stato e della Corte dei conti, vice procuratori generali della Corte dei conti, consiglieri dei Tribunali amministrativi regionali, sostituti procuratori generali militari, consigliere relatore del Tribunale supremo militare, sostituti avvocati generali dello Stato	17.283.000
Primi referendari del Consiglio di Stato e della Corte dei conti, primi referendari dei Tribunali amministrativi regionali, procuratori militari, vice avvocati dello Stato e procuratori capo dello Stato dopo quattro anni dalla nomina	15.363.000
Referendari del Consiglio di Stato e della Corte dei conti, referendari dei Tribunali amministrativi regionali, vice procuratori militari, sostituti avvocati dello Stato e procuratori capo dello Stato . .	13.443.000
Sostituti procuratori e giudici istruttori militari di 1ª classe, procuratori dello Stato dopo quattro anni dalla nomina	11.830.000
Sostituti procuratori e giudici istruttori militari di 2ª classe, procuratori dello Stato	10.754.000
Sostituti procuratori e giudici istruttori militari di 3ª classe, sostituti procuratori dello Stato	9.602.000
Uditori giudiziari militari, procuratori aggiunti dello Stato	6.758.000

P R E S I D E N T E . Passiamo alla votazione del disegno di legge nel suo complesso.

S C A M A R C I O . Domando di parlare per dichiarazione di voto.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

S C A M A R C I O . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, brevemente farò la dichiarazione di voto del Partito socialista a nome del cui Gruppo io parlo per significare ancora una volta che noi votiamo a favore in un atteggiamento di continuità che ha visto il mio Gruppo sin dal primo momento attestato a tutelare nella maniera più convinta e più ampia possibile questa categoria di professionisti ai quali ora più che mai deve andare la nostra solidarietà.

Dobbiamo fare una premessa, che è questa. Avremmo preferito che il disegno di legge fosse stato approvato dalla Camera nella stessa stesura in cui le era stato inviato. E votiamo a favore e non insistiamo per il ripristino della vecchia stesura, della vecchia normativa, solo per impedire che il tutto cada nel nulla, per le evenienze di ordine politico che ci attendono nei prossimi giorni.

Dobbiamo esprimere questa perplessità — che fa seguito alla premessa fatta — sull'operato dell'altro ramo del Parlamento perchè siamo certi che l'emendamento che la Camera ha approvato (stravolgendo il testo direi) all'articolo 11 quando è passata a considerare l'adeguamento triennale del trattamento economico darà motivo da qui a tre anni a contestazioni, a lotte alle quali pensavamo e pensiamo, o comunque speriamo, di aver messo fine con questa normativa, con questo disegno di legge.

Non credo che siamo riusciti o riusciremo in questo nostro intento. Quando l'attuale Ministro parla di stabilizzazione che dovrebbe venir fuori dall'approvazione di questo disegno di legge mi permetto di opporre le mie perplessità. Ci sarà da qui a tre anni certamente un'altra protesta dei magistrati perchè da qui a tre anni quando i magistrati vedranno che attraverso l'adeguamento delle loro competenze non arriveranno a riscuotere quasi nulla in più di quello che riscuotono o riscuoteranno durante i tre anni è chiaro che non avremo fatto nulla; avremo perso tanti mesi di tempo; avremmo certamente potuto impegnare il nostro tempo legislativo in altre attività e direzioni.

È inutile che mi soffermi sull'emendamento che è stato accolto dall'altro ramo del Parlamento. Quando vediamo che al capoverso dell'attuale articolo 11 si è voluto sostituire alla parola « retribuzioni » la parola « stipendi », questo significa — diciamocelo chiaramente, e questo in disaccordo con l'attuale titolare del Dicastero della giustizia — che tutto è stato vanificato, che tutto è andato all'aria.

Basti pensare — e concludo, onorevole Presidente — che in molti casi gli stipendi rappresentano solo un terzo di quanto in realtà alcuni funzionari dello Stato o alcune categorie di lavoratori percepiscono, basti pensare a questo rilievo che ha un riscontro nella realtà delle buste paga che si vanno a prendere, basti pensare all'esattezza di questo rilievo per prospettarci che la certezza che questo disegno di legge doveva e poteva costituire un elemento di stabilità nei rapporti economici dei magistrati nei confronti dello Stato viene a cadere e per capire che non siamo riusciti quasi a nulla. Comunque siamo costretti ad approvare questo disegno di legge nell'attuale stesura perchè abbiamo fretta; dobbiamo licenziarlo così com'è perchè altrimenti, ritornando alla Camera, non avrebbe lo spazio di tempo per una sua rilettura ed approvazione.

Con queste perplessità, con queste modestissime argomentazioni, che fanno seguito ad una fatica che ci ha portato all'approvazione, dando il nostro contributo notevole, il Gruppo del partito socialista italiano, a nome del quale parlo, esprime voto favorevole.

T E D E S C O T A T Ò G I G L I A . Domando di parlare per dichiarazione di voto.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

TEDESCO TATÒ GIGLIA. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, anche in questa seconda lettura del disegno di legge il Gruppo comunista si asterrà dalla votazione.

In questa nostra decisione prevale la necessità di non frapporre ulteriori ostacoli a un disegno di legge per cui è indispensabile e urgente ormai trovare una soluzione.

La questione del trattamento normativo ed economico dei magistrati doveva e forse poteva essere affrontata e risolta in tempi diversi. Hanno inciso le complessità di questo disegno di legge, le questioni controverse (e solo parzialmente risolte, a nostro avviso, correttamente) e la situazione politica generale. Per questi motivi la nostra astensione vuole suonare anzitutto come volontà di non creare difficoltà, pur permanendo le nostre perplessità e le nostre riserve, a una definitiva approvazione del disegno di legge.

Il nostro consenso convinto riguarda la parte per la quale si poteva trovare ben più sollecitamente una soluzione, cioè lo sganciamento della carriera dei magistrati, le tabelle che garantiscono un adeguamento delle retribuzioni, l'abolizione dell'aggiuntato e la conseguente retrodatazione.

Invece la perplessità non risolta, essenziale, riguarda il meccanismo di adeguamento periodico. La nostra avversione al meccanismo previsto dall'articolo 11 non riguarda la necessità di un adeguamento periodico, su cui conveniamo — come più volte abbiamo detto — bensì il suo automatismo; automatismo che peraltro è in contraddizione proprio con quello sganciamento della carriera e della retribuzione che con questo disegno di legge, su giusta sollecitazione degli interessati, operiamo. Il collega Scamarcio ha testè criticato la parziale correzione apportata all'articolo 11 dalla Camera, laddove si fa riferimento non più alla retribuzione ma allo stipendio; correzione che, a mio avviso, ha il pregio di rendere più chiara la norma e quindi meno controversa la sua applicazione. Vorrei dire al collega Scamarcio che la sua argomentazione, portata alle sue estreme conseguenze, rischia di rivolgersi contro l'automatismo. In realtà infatti tutte le sue obiezioni porterebbero logicamente a dire che meglio sarebbe stato individuare un meccanismo di revisione periodica per legge. In ogni modo la questione è risolta in un certo modo con questo disegno di legge, ed è il motivo principale per cui, anche in questa seconda lettura, manteniamo la nostra astensione.

Voglio aggiungere anch'io — come hanno fatto tutti i colleghi — la nostra perplessità per un'ulteriore contraddittorietà che lo stralcio deciso alla Camera introduce nel disegno di legge. Infatti con il testo attuale si stabilisce lo sganciamento della carriera e del trattamento retributivo, ma non si esamina contestualmente la parte relativa al tirocinio e alla formazione del magistrato; si tratta di una parte normativa che non era giustapposta a quella relativa allo sganciamento della carriera, ma ne era un momento qualificante.

Mi associo quindi a quanto in Commissione e qui è stato detto relativamente al fatto che il problema resta aperto; e credo debba essere non solo auspicio, ma impegno di noi tutti che esso venga affrontato come un aspetto della più generale riforma dell'ordinamento giudiziario; e credo che sia giusto fare appello ai magistrati e alla loro associazione per un cospicuo contributo in questa direzione.

A pro dello stralcio e quindi di una nostra presa d'atto della situazione, l'unica motivazione convincente è quella addotta dall'onorevole Ministro: cioè che lo stralcio era la condizione per realizzare alla Camera quell'area massima di accordo indispensabile per una sollecita definizione del disegno di legge.

Pur astenendoci dal voto, vediamo in questo disegno di legge un momento importante di una più generale riflessione e di un più generale impegno del Parlamento e delle forze politiche in direzione di un settore della nostra vita nazionale, di uno dei poteri dello Stato che tutte le vicende politiche, sociali, civili e culturali di questo travagliato momento della storia del paese portano in primo piano come responsabilità. (*Applausi dall'estrema sinistra e dalla sinistra*).

B U S S E T I . Domando di parlare per dichiarazione di voto.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

B U S S E T I . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, il Gruppo democratico cristiano per mio tramite dichiara di assicurare al provvedimento il proprio voto favorevole, pur in presenza di alcune perplessità manifestate dagli onorevoli colleghi che hanno partecipato alla seduta pomeridiana delle Commissioni congiunte 1ª e 2ª.

In effetti sarebbe stato più opportuno e più credibile, anche sotto il non trascurabile aspetto della necessaria connessione tra nuovo regime retributivo e nuovo assetto della disciplina per l'accesso in magistratura, che il Parlamento avesse completato in unico contesto questa delicata sua opera di revisione della materia. Lo stesso ordine dei magistrati — supponiamo — avrebbe gradito una siffatta soluzione del problema, così da fugare ogni sospetto di pressione corporativa alla sua fondata e ragionevole sollecitazione di definizione della questione.

Per vero non abbiamo avuto a disposizione sufficienti elementi per comprendere appieno le motivazioni certamente serie e fondate per le quali la Camera ha ritenuto di deliberare lo stralcio; però, rifacendoci alle prime battute del cospicuo e approfondito dibattito svoltosi in Senato, sia in seno alle Commissioni congiunte 1ª e 2ª, sia in Aula, lo scorso gennaio — allorchè constatammo che non sarebbe stato fuor di luogo ipotizzare una divisione del complesso pacchetto dei problemi posti dall'esigenza di una ristrutturazione dell'intera materia, distinguendo in fase operativa, per poi ricongiungere in sede finale, la disciplina relativa all'accesso in magistratura, quivi compresa quella afferente alla carriera, alle incompatibilità, alle responsabilità, e la disciplina più propriamente correlata al trattamento economico dei magistrati — ci rendiamo più agevolmente conto della portata della decisione dell'altro ramo del Parlamento, molto probabilmente orientatosi a tanto per le stesse valide ragioni per le quali anche noi operammo una notevole sconnessione di disegni di legge rispetto all'originario ordine del giorno che ne contemplava ben sette.

Quindi noi assicuriamo il nostro voto favorevole al provvedimento perchè il danno che potrebbe derivare all'ordine interessato da un ulteriore rimbalzo dello stesso provvedimento per l'eventuale nostro diverso avviso rispetto alla decisione presa a Montecitorio sarebbe oltremodo sproporzionato rispetto agli effetti positivi, pur se certamente considerevoli, che sarebbero scaturiti da una più completa e ampliata sistemazione della materia.

Non ci possono preoccupare le insinuazione che ci vogliono ad ogni costo succubi delle pressioni provenienti dall'ordine dei magistrati e quindi pronti a sacrificare ad onore di banali e inconsistenti esigenze di dignità le aspettative fondatissime e pertinenti di quegli stessi magistrati che tanto duramente ogni giorno pagano per il loro impegno professionale.

Certo il Parlamento, per la sua alta collocazione costituzionale e morale nel sistema e nella vita del paese, deve guardare con estrema attenzione e pronta sensibilità all'ordine giudiziario dal quale, in definitiva, dipendono sul piano effettuale la corretta interpretazione e la giusta applicazione delle leggi che esso solo è chiamato a formare, così come auspichiamo che, con pari impegno e fedeltà alla Costituzione e quindi alla graduazione delle competenze dalla stessa prescritte, la magistratura possa più agevolmente disporsi a esercitare il suo terribile eppure esaltante mandato, in un più tranquillo rapporto con la classe politica, constatandone l'apertura morale e operativa nella soluzione dei delicati problemi dell'autonomia e dell'indipendenza del proprio ordine.

Questo provvedimento quindi è un riconoscimento non più dilazionabile al buon diritto dei magistrati di essere retribuiti dignitosamente e nel rispetto dei princìpi costituzionali di indipendenza e di autonomia e potrebbe costituire altresì l'occasione per un potenziamento efficace della necessaria collaborazione tra organi costituzionali diversi ma indefettibilmente concorrenti alla promo-

zione morale e sociale dei cittadini. (*Applausi dal centro. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . Metto ai voti il disegno di legge nel suo complesso. Chi l'approva è pregato di alzare la mano.

È approvato.

Annunzio di interrogazioni

P R E S I D E N T E . Invito il senatore segretario a dare annunzio delle interrogazioni, con richiesta di risposta scritta, pervenute alla Presidenza.

P A Z I E N Z A , *segretario*:

BUZZI, FABBRI. — *Ai Ministri del tesoro e dell'interno.* — Per conoscere se, in sede di emanazione di ulteriori norme interpretative della legge 8 gennaio 1979, n. 3, concernente la conversione in legge del decreto-legge 10 novembre 1978, n. 702, recante disposizioni in materia di finanza locale, non ritengano di considerare la particolare situazione di difficoltà che si determina negli asili nido e nelle attività scolastiche che impegnano personale docente o non docente dipendente dagli enti locali in conseguenza di quanto dispongono i commi 15 e 16 dell'articolo 5 della legge sopra citata.

Infatti, in talune situazioni, una applicazione letterale e restrittiva di detta norma ha determinato, al di là dei casi di aspettativa per puerperio, l'interruzione della prestazione con la conseguente discontinuità dell'azione educativa, creando difficoltà per le stesse amministrazioni dovendo esse reperire comunque un personale professionalmente qualificato, difficilmente disponibile per un impegno di lavoro a tempo determinato, in evidente contrasto con quanto si pratica nell'amministrazione statale per lo stesso personale supplente o incaricato.

Gli interroganti chiedono comunque di conoscere quali provvedimenti si intendano adottare per eliminare l'inconveniente sopra lamentato.

(4 - 02546)

FOSSA, SIGNORI. — *Ai Ministri dell'industria, del commercio e dell'artigianato, del commercio con l'estero e delle finanze.* — Per sapere se sono a conoscenza del fatto che — dinanzi alla dichiarata crisi del settore della produzione nazionale di contatori a gas per uso domestico — è in atto una azione tendente all'importazione di siffatti strumenti da Paesi non aderenti alla CEE ed in particolare dall'Argentina.

In particolare, se sono a conoscenza del fatto che:

il Governo argentino, attraverso forti premi alla esportazione e finanziamenti a lungo termine e a tassi agevolati, crea i presupposti di una azione commerciale in *dumping*, che si evince anche dal fatto che gli stessi strumenti vengono venduti sul mercato argentino oltre il doppio del prezzo praticato in Italia;

la politica protezionistica del Governo argentino verso i produttori stranieri prevede oneri doganali pari a circa il 50 per cento, mentre — per contro — i nostri oneri doganali per gli stessi strumenti importati sono del 9 per cento;

una prima importazione di circa 6.000 contatori argentini è stata effettuata dalle aziende gas dell'Emilia-Romagna e che da parte delle stesse si sta procedendo a una nuova trattativa con la medesima società argentina per l'ulteriore fabbisogno di quelle aziende gas per il 1979;

l'importatore è rappresentante di commercio senza alcuna struttura industriale e che per contro i fabbricanti italiani devono, ai sensi di legge, essere provvisti di adeguate strutture che consentano le dovute verifiche da parte degli uffici metrici, oneri questi che, se sopportati direttamente anche dagli importatori, e non appoggiandosi alle strutture del cliente finale, come purtroppo avviene, renderebbero sicuramente più competitivi i nostri prezzi.

Gli interroganti chiedono pertanto quali provvedimenti si intendano adottare al fine di garantire una corretta e leale concorrenza in questo settore produttivo, tenendo conto che il perpetuarsi della situazione in atto

potrebbe peggiorare lo stato di crisi del settore con le prevedibili conseguenze negative sul piano occupazionale.

(4 - 02547)

Ordine del giorno
per le sedute di sabato 31 marzo 1979

P R E S I D E N T E . Il Senato tornerà a riunirsi domani, sabato 31 marzo, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 9 e la seconda alle ore 17, con il seguente ordine del giorno:

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

La seduta è tolta (*ore 21,40*).

Dott. PAOLO NALDINI
Consigliere preposto alla direzione del
Servizio dei resoconti parlamentari